



**NO al riarmo
costruiamo insieme
la pace**



**FINALMENTE
INSIEME E IN TANTI**



**Why?
PERCHÈ?**



**3 MARCIA DELLA PACE
PERUGIA ASSISI 1981**

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVIII - n. 5 - settembre-ottobre

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento
Codice Fiscale 800 111 60 548

Direttore: Matteo Soccio

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza tel. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Matteo Soccio, Paola Ziche, Marco Perale, Gaetano Bordin, Elena Migliavacca, Romeo Pegoraro, Sabina Bollori, Chiara Centomo.

Abbonamento per un anno L. 6.000 da versare sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: Qualsiasi libero contributo

Stampa: Utopia Tipolito s.n.c. - Via S. Marco 11 - Creazzo (Vicenza), tel. 522083

Registrazione del Trib. di Vicenza, n. 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. postale gr. IV - Pubblicità infer. 70%.

Tra l'incudine e il martello

I nonviolenti e i disarmisti, una volta fatta la scelta di correre il rischio di una marcia Perugia-Assisi aperta a tutti, tenuti per principio a mantenere i propri impegni, hanno come sempre constatato quanto sia arduo conciliare il dovere di fare conoscere la nonviolenza a tutti i costi e il diritto di difenderla da distorsioni, diluizioni, compromessi. L'incudine della fedeltà assoluta all'ideale, e il martello della propaganda, indispensabile alla diffusione del suo verbo, chiedono molto al nonviolento che vuole uscire all'aperto nell'agone politico, dove solo può verificare la bontà delle sue tesi e intuizioni, ed essere utile al sociale.

Trascinare, non farsi trascinare, in una manifestazione di massa, è impresa ciclopica; farsi ascoltare, farsi capire, farsi rispettare, è quasi impossibile. Costanza, coerenza, intransigenza morale, serietà, rischiano di essere travolti dalla fiumana di gente impreparata che si muove ancora nella logica dei partiti, che cerca di imporre i propri simboli, che si esalta all'ombra delle proprie bandiere. Le parole «pace» e «disarmo» corrono di bocca in bocca, con cento toni e intenzioni, ma lo spirito di prevaricazione aleggia e si impone ad ogni pie' sospinto. Ogni gruppo vuol essere il primo della classe, ogni personaggio - come al Convegno su «Strategie per il Disarmo» - rivendica ipotetiche paternità: i nonviolenti e i disarmisti unilaterali faticano a trovare uno spazio, ad avere una nutrita ed attenta audizione. Ed incontrandosi, durante Convegno e Marcia, si chiedono a vicenda se il gioco vale la candela. Ed i «ma» ed i «comunque», ed i «malgrado tutto» si sprecano. Ognuno per consolarsi racconta all'altro di vari episodi positivi, di incontri, dibattiti, comizi volanti, inviti a visitare un gruppo, a fare un dibattito a nord, a sud, all'est e all'ovest. Interviste, registrazioni con radio libere, appuntamenti, occasioni insomma che di solito non si presentano. Aperture, spiragli in ambiti politici e culturali impensabili prima. Ed ognuno riparte un po' rinfrancato verso la probabile avventura un chilometro più in là, aperto a nuove occasioni.

È inevitabile chiedersi, dopo la Marcia Perugia-Assisi - situata fra le Quattro Giornate di Bologna e il 24 Ottobre a Roma - quale sia il ruolo reale, non immaginario, dei nonviolenti e disarmisti, in questa serie di eventi storici che possono influire nella politica e nella strategia del nostro Paese e di altri; se si possa riuscire, essendo movimento e non partito, a mantenere una posizione centrale e creativa in queste tematiche; se si debba permettere che altri più potenti le rilevi e le sviluppino, magari piegandole alla propria politica e non viceversa.

L'esperienza ci ha insegnato che, per bene che vada, quando si opera insieme ad organizzazioni di tipo partitico, istituzionale, fondamentalmente tradizionale, i nonviolenti vengono strumentalizzati nella fase preparatoria e

messi da parte nelle manifestazioni conclusive. A questo punto devono di solito contentarsi di lavorare dietro le quinte e di preservare nel migliore dei modi il contenuto del messaggio. E qui va sottolineato un elemento interessante: a livello locale il rispetto per gli antimilitaristi è maggiore e la strumentalizzazione minore; a livello nazionale, il rispetto è solo apparente, la strumentalizzazione maggiore, e la passerella è regolarmente riservata ai grossi calibri.

Ora è vero che l'amore per la pace, non il successo, è e deve restare la base di chi opera nella nonviolenza e per il disarmo unilaterale, ma è anche vero che gli antimilitaristi d'accatto tendono solo ad appropriarsi per un periodo delle tematiche, delle tecniche, dell'eredità pacifista, falsandone contenuti ed immagini. È vero inoltre che il nonviolento deve portare avanti a tutti i costi il messaggio della pace, ma che ha anche il sacrosanto dovere di difenderne contenuti ed immagine.

Possono bastare, per farlo, i brevi sporadici incontri con la base, con i pochi strumenti e uomini che abbiamo? Può la dedizione continua di pochi individui e la poco diffusa stampa antimilitarista e nonviolenta coprire i vuoti spaventosi di presenza e di cultura nel panorama italiano che si affaccia solo oggi a livello nazionale a questa problematica?

È saggio, è giusto, è sufficiente operare per interposta persona, affidare ad un solo partito il discorso nonviolento? È lecito non affidarlo a nessuno, e orgogliosamente andare per la propria strada in una sorta di ghetto culturale, in una gabbia che può parere d'oro solo dal di dentro?

Alle Quattro Giornate di Bologna fummo, a dispetto di presenze, di discorsi, spettacoli, articoli, interviste, conferenze stampa, la Cenerentola senza un principe che ci riscattasse; lo stesso è avvenuto alla 3ª Marcia Perugia-Assisi, malgrado tutti gli accordi presi; lo stesso potrà accaderci al lancio della Campagna contro gli Euromissili, quali che siano gli impegni assunti da chi ci ha chiamati a collaborare e gli sforzi che profonderemo.

Certo, piuttosto che la congiura del silenzio che ci ha tagliati fuori nel passato, meglio queste kermesse che almeno fanno conoscere, bene o male, disarmo unilaterale e nonviolenza; piuttosto che l'accusa di sognatori ed utopisti di ieri, meglio il furto di un messaggio e di una tecnica di disarmo e nonviolenza che può trasformare in operatore di pace chi lo commette, una volta che sia contagiato.

Ma il problema resta: come portare direttamente ed efficacemente il nostro discorso ad ogni livello, senza correre il continuo rischio che venga spremuto strumentalmente e poi gettato, al momento in cui risultasse poco proficuo in materia di voti e di prestigio politico.

Daide Melodia



Editoriale: Tra l'incudine e il martello	p. 2
Marcia Perugia-Assisi	p. 3
Le donne e il movimento della pace, di A. Chemello	p. 6
Il discorso di N. Bobbio	p. 7
Appello della WRI per il disarmo	p. 9
Disarmiamo per vivere, di M. Solomon	p. 10
Azione Nonviolenta/Notizie	p. 13
La parola ai lettori	p. 18
Libri, schede, recensioni	p. 19

AVVISO AI LETTORI

Da gennaio prossimo (1982) **Azione Nonviolenta** si unificerà con Satyagraha-Wise e assumerà periodicità mensile. Le pagine saranno aumentate a 24. Il prezzo di copertina resterà immutato mentre l'abbonamento per il 1982 (12 numeri) verrà portato a L. 10.000. Gli abbonati che lo desiderano possono fin d'ora provvedere al rinnovo, comunque a tutti verrà inviato a parte un foglio con specificato questo nuovo progetto di crescita della rivista.

La segreteria del Movimento Nonviolento

In 100.000 per la pace

3ª Marcia Perugia-Assisi - 27 settembre 1981

La 3ª Marcia Perugia-Assisi svoltasi domenica 27 settembre, a vent'anni dalla prima, voleva riproporsi all'attenzione dell'opinione pubblica con quello stesso carattere di «apertura» che Capitini si era sforzato di dargli: «Nella marcia non ci sono capi, ognuno è uguale agli altri, e ognuno può esprimere la sua aspirazione con un cartello».

A fare un sommario bilancio di quello che è stata questa marcia possiamo dire che sicuramente ha raggiunto uno dei suoi obiettivi, quello di portare decine di migliaia di persone a discutere e a manifestare per la «pace». Molto evidente era invece, al di là di alcuni limiti organizzativi, il vuoto totale di contenuti che non fossero le generiche parole d'ordine. Se, come è stato sottolineato da alcuni giornali, a Perugia è nato il «partito della pace», ci permettiamo di far osservare che le sue basi sono estremamente fragili, ed i suoi contenuti politici generici e poco incisivi, di gran lunga lontani dal grado di consapevolezza e di forza d'urto che la gravità della situazione richiede.

Questo «movimento per la pace», nato soprattutto sulla spinta della «paura» crescente di una guerra atomica, deve ora cercare di mettersi al passo con analoghi movimenti sorti in Olanda, Danimarca, Germania, Belgio, Inghilterra, superando quelle difficoltà strutturali che gli derivano in parte anche dal silenzio della chiesa cattolica, «la più importante e diffusa «agenzia di opinioni religiose», la quale non ha saputo esprimere «né tradizione né impegno costante in proposito» (mentre il Sinodo olandese già nel 1980 si è esplicitamente dichiarato per il «disarmo nucleare»).

Come movimento organizzato deve altresì affrancarsi dalla tutela del partito comunista che ha offerto, certo non gratuitamente, apporti organizzativi, finanziari e pubblicitari a quanti, a partire dalle marce di fine estate, hanno inteso far sentire la propria voce contro la corsa al riarmo e per la pace, gestendo però a proprio vantaggio il significato politico di queste manifestazioni di massa.

Gli obiettivi concreti su cui impegnarsi, per rispondere agli interrogativi sollevati da «La Repubblica» (vedi la rassegna stampa) non mancano. Bisogna avere il coraggio di dire «NO» a tutte le armi (non solo a quelle nucleari), a tutti gli eserciti e a tutti i missili, chiedere il disarmo unilaterale del nostro paese, lottare per la riconversione delle strutture militari in strutture civili, impegnarsi per diffondere l'obiezione di coscienza, per l'obiezione fiscale alle spese militari, per la restituzione dei congedi militari, per far avanzare la proposta alternativa di una «Difesa popolare nonviolenta».

Su queste proposte noi invitiamo il

«partito della pace» e tutte le forze politiche e sociali a confrontarsi e a discutere.

In questo raduno della pace che ha portato a Perugia più di 100.000 persone, nonostante la censura messa in atto dai mezzi di informazione pubblici (radio e TV), e la tendenza della stampa nazionale a minimizzare il numero dei marciatori, non sono tuttavia mancati i tentativi di strumentalizzazione ideologica sia da parte di chi voleva egemonizzare questo tipo di manifestazione, sia da parte di coloro che hanno preso lo spunto dal telegramma di

Breznev («La marcia della pace inciampa su Breznev», titolava in prima pagina «Il Gazzettino») per liquidare un po' troppo alla svelta tutta l'iniziativa. Non dobbiamo chiederci solo perché il capo del Cremlino abbia risposto all'appello, dobbiamo anche interrogarci sul silenzio di Reagan, pure interpellato dagli organizzatori.

Per completezza di informazione abbiamo ritenuto opportuno pubblicare il testo integrale del telegramma di Breznev, affidando ai lettori la responsabilità di un giudizio. Seguono poi nell'ordine il discor-



so che Bobbio non poté tenere alla Rocca di Assisi a causa del temporale, ed i volantini del Movimento Nonviolento, della Lega per il Disarmo Unilaterale, del Coordinamento donne nonviolente contro la guerra, distribuiti durante la marcia.

Qui di seguito abbiamo inoltre raccolto una breve rassegna stampa attraverso cui ci si può fare un'idea di come i più diffusi quotidiani nazionali hanno commentato ed interpretato la manifestazione. I commenti sono approssimativamente di tre tipi: a) quelli che definiscono le manifestazioni per la pace «a senso unico», cioè solo in direzione antiamericana; b) quelli che, con un po' di trionfalismo, parlano di «partito della pace»; c) quelli che con scetticismo si chiedono che cosa vogliono questi pacifisti.

Pacifismo a senso unico

«Di accordo ce n'è stato molto anche nel corteo («Una bandiera rossa, un breviario», scriveva stamattina l'Unità); un accordo sul rosso, sulla pax sovietica, sull'antiamericano ha unito i giovani del Pci, del Pdup, di Democrazia proletaria, cioè il nerbo dei trentamila marciatori circondati da casuali e irrilevanti frange: quelle chiosose dei gruppuscoli dell'ultrasinistra e quelle silenziose dei cattolici tipo Acli e «Pax Christi» (...). A rompere l'accordo sono stati i radicali. L'hanno rotto dal punto di vista cromatico, elevando migliaia di palloncini azzurri sulla marea di striscioni e di bandiere rosse dei vari partiti e gruppi della sinistra marxista (...).

Così se si volesse dar retta ai marciatori della pace, avremmo all'Ovest popoli che paralizzano i governi e all'Est governi che paralizzano i popoli. Col risultato di avvicinare la guerra, che è provocata da chi ha la certezza dell'impunità». (Il Giornale, 28/9/1981).

«Sul sereno entusiasmo dei marciatori - venticinque chilometri di buon passo con arrampicata finale - son precipitati due eventi che hanno portato turbamento: il messaggio di Breznev, che rinnovando agli «amici italiani» l'impegno dei sovietici a rinunciare ai missili a media gittata se la Nato rinuncerà ai suoi nuovi euromissili, e un temporale catastrofico che non ha spento l'entusiasmo dei partecipanti, riuscendo solo ad affrettare il passo verso la meta prefissata costringendo a rinunciare a parte delle iniziative folkloristiche di contorno; ma non alle polemiche che il messaggio di

Breznev ha sollevato fra i gruppi di partecipanti, gettando l'unico sostanziale seme di discordia in una manifestazione sentita soprattutto per il suo spirito unitario» (La Nazione, 28/9/1981).

«In vista della prossima giornata mondiale (della pace) i cristiani useranno soprattutto la preghiera, senza però rinunciare all'impegno politico (...). Pensata così la pace, può essere relativamente poco importante essere poi in disaccordo sui metodi per raggiungerla: se, per esempio, mediante il disarmo concordato e generale o se, invece, mediante quello unilaterale, utopistico se si vuole e scarsamente efficace quanto a garanzie concrete, ma certo più profetico. Queste sono cose che si superano. Disarmo unilaterale, però, non vuol dire favoreggiamento del riarmo altrui, perché questa sarebbe complicità. E nemmeno offerta al potente e superarmato di uno strumento per migliorare la propria posizione e la propria forza.

Vuol dire piuttosto chiarezza assoluta di giudizio e di atteggiamenti, rifiuto di ogni strumentalizzazione, risposta precisa a chi cerca di fare del pacifismo altrui un'arma per sé. Come è il caso del messaggio di Breznev alla marcia Perugia e Assisi» (Avvenire, 29/9/1981).

«Proprio la straordinaria eterogeneità dei partecipanti è una testimonianza viva di una coscienza nuova, che è insieme coscienza e rifiuto della minaccia che incombe sull'umanità, ma soprattutto coscienza di un mondo diverso, più giusto, dove ogni uomo abbia diritto a una vita decente, e che tutti insieme siamo chiamati a costruire (...).

Il tentativo di dipingerla genericamente di rosso - quasi che solo ai comunisti italiani premesse la pace - rappresenta già una mistificazione e una forzatura evidente delle intenzioni reali e degli obiettivi di gran parte, probabilmente la maggioranza, di quelli che si sono uniti in questa pacifica manifestazione. Alla quale l'impudente messaggio di Breznev aggiunge addirittura un tocco di umorismo nero, abbastanza tipico della leadership sovietica, dimostrando a quale grado di equivoco può essere portata, attraverso interessate forzature e manipolazioni, un'iniziativa di per sé altamente lodevole, sia per le intenzioni dei promotori, sia per il livello dei partecipanti». (Il Popolo, 29/9/1981).

«La paura era quella per tutti di una strumentalizzazione della marcia da parte dei comunisti, una marcia quindi non su posizioni comuni, ma su posizioni di parte. (...) Tra i 50 mila in marcia, per la verità, le bandiere erano quasi esclusivamente rosse, gli slogan erano esclusivamente slogan contro l'America e contro Reagan. Schiacciati fra i cartelli contro Reagan e l'imperialismo americano, marciavano anche i giovani di qualche movimento cristiano per la pace, gli ecologi, gli antiatomici di tutta l'Europa, i radicali. C'erano anche le rappresentanze

di alcuni Paesi vittime dell'imperialismo americano, il Nicaragua ed il Salvador, ma non c'erano gli afgani e non c'erano gli eritrei, i cambogiani ed i laotiani» (Il Giorno, 28/9/1981).

«Se la marcia svoltasi ieri da Perugia ad Assisi per iniziativa del «Movimento per la Pace» e, soprattutto, sotto l'egida del Pci, di esponenti ed intellettuali della sinistra e dei radicali doveva essere l'espressione della volontà degli italiani di battersi contro la corsa agli armamenti, contro ogni forma di espansionismo e di egemonismo che alimentano la tensione internazionale, occorre dire subito che il bersaglio è stato mancato (...) soprattutto per il messaggio inviato da Breznev agli organizzatori che ha dato inequivocabile la misura della volontà strumentalizzatrice di una manifestazione «a senso unico». (...) In definitiva la mossa del leader del Cremlino ha dato la palmaria indicazione di quali fossero i reali intenti del Partito Comunista nel fare della marcia solo un «no» ai missili Nato da installare in Italia e in Europa come risposta agli «SS-20» sovietici già puntati sulle capitali europee» (Il Gazzettino, 28/9/1981).

«Le mille idee» ed il monito del manifesto per la pace («Contro la guerra: ad ognuno il compito di fare qualcosa») si vanno dimostrando così in tutta la loro attualità. Slogan e parole d'ordine, quindi, non campati in aria, ma che camminano e convincono; hanno anzi gambe così forti da imprimere alla causa per la pace la stessa speditezza operativa che sono riusciti a conferire alla marcia. (...) Però se si vuole la vera pace bisogna avere anche il coraggio perlomeno di rispettare la realtà dei fatti. Se si vuole la vera pace, cioè, non si può raccontare ai cinquantamila del «serpentone», che camminano sotto la pioggia per esprimere il loro onesto impegno civile, che la colpa è tutta dei perdidi yankees seminatori di missili e di bombe N su tutto il territorio europeo. Bisognerebbe avere il coraggio di ammettere che la corsa agli armamenti è ricominciata con la installazione dei missili SS-20 nei paesi del Patto di Varsavia. Bisognerebbe anche dire che, tutto calcolato, finora l'Unione Sovietica ha condotto una politica non proprio orientata alla difesa della pace» (Avanti, 29/9/1981).

È nato il «partito della pace»

«Nei futuri annali della storia ci sarà certamente posto per questa terza edizione della Marcia della Pace. Ed il merito sarà anche dei cinquantamila che ieri mattina sono partiti da Perugia verso Assisi convinti che il loro gesto servirà a qualcosa: alla continuazione della storia dell'umanità, appunto, e ad impedire che un pazzo qualsiasi schiacci il fatidico bottone capace di scatenare la catastrofe nucleare. (...) Una vera e propria «festa della pace», una specie di happening a base di canti, slogans, colori, spettacoli improvvisati. Gli slogans, appunto, se ne sono visti a centinaia, a testimonianza di come la fantasia e l'immaginazione, insieme ad un ferreo desiderio di pace, possano dare un loro particolare contributo. «L'esercito non piace alle donne», si leggeva in numerosi striscioni e cartelli. E di donne, alla Marcia della Pace, ce n'erano davvero tante» (Il Messaggero, 28/9/1981).

«Il partito della pace, protagonista ieri della lunga camminata da Perugia ad Assisi, è destinato a pesare a lungo, e profondamente, nella vita del nostro paese. (...) Ciò che ci colpisce, però, è la maturità del movimento, il suo essere già politicamente «adulto» a pochi mesi dalla nascita. Il fatto è tanto più significativo se si tiene conto che il partito della pace raccoglie ormai adesioni nei campi più vasti, dai comunisti, alle formazioni della sinistra, alle organizza-



zioni cattoliche e nonviolente, ai radicali, a tanti comitati e comitatini. (...) Il partito della pace è probabilmente la più grande novità dell'Europa degli anni Ottanta. E siamo appena all'inizio» (**Paese Sera**, 28/9/1981).

«Centomila persone hanno fatto diventare «politica», mobilitazione di popolo, certe parole d'ordine che fino a poco tempo fa sembravano astratte e difficilmente traducibili. (...) Che cosa hanno espresso queste migliaia di persone in marcia? Che il problema della pace non può essere più affidato ai potenti. Oltre questo, qualcosa di più: che è ormai diffusa tra tanti la coscienza del pericolo. Ma ancora qualcosa d'altro: la consapevolezza della possibilità di pesare sui governi, su chi decide di pace e di guerra da secoli per tutti» (**Paese Sera**, 29/9/1981).

«Un'avanguardia di decine di migliaia di persone (...) i cittadini che hanno firmato appelli e petizioni contro gli «euromissili» e contro la bomba N, sono in grado di rimescolare le carte della politica internazionale? La risposta che sentiamo di poter dare, senza retorica né trionfalismi, è: sì. Anche le marce degli anni Cinquanta, viziate da una visione unilaterale che oggi respingiamo, lo furono. E lo fu il movimento impetuoso, multiforme, ribelle a qualsiasi ipotesi di egemonia altrui perché nutrito di ragioni politiche e morali vive in tutti gli uomini, che nella seconda metà degli anni sessanta rovesciò le certezze dell'America di Johnson e contribuì, imponendo la fine dell'avventura di guerra nel Vietnam, ad aprire nel mondo possibilità inedite, malauguratamente non colte. (...) La fine della corsa agli armamenti, la loro limitazione non possono bastare. Ci sono utopie che devono diventare realtà: il disarmo generale, un assetto dei rapporti internazionali che ammetta l'indipendenza di tutti gli Stati e la realizzazione dei diritti di tutti i popoli, che renda il mondo vivibile, che consenta una soluzione pacifica dei conflitti e della cooperazione nord-sud» (**L'Unità**, 29/9/1981).

«Ma chi è andato, domenica scorsa, a marciare da Perugia ad Assisi? Innanzitutto il militante: comunista e radicale, ma anche socialista e cattolico. (...) E il resto, altrettanto numeroso, sparpagliato, quasi orgoglioso del suo non allineamento, era composto da giovanissimi e non solo, ragazze e ragazzi che hanno trovato giusto raccogliersi contro il riarmo, da qualsiasi parte provenga. Può già ritenersi un movimento? Certamente, uno dei modi di essere movimento oggi: cioè un'aggregazione di coscienze e di intelligenze che prendono gusto e coraggio nel dare battaglia su obiettivi di volta in volta individuati, che s'unificano nel «fare»» (**Il Manifesto**, 29/9/1981).

Ma cosa vogliono i pacifisti italiani?

«La manifestazione di domenica è stata una parata della cultura della pace. Sembrava che non ci fosse, malata di realpolitik; adesso è stato dimostrato che esiste. Ma una campagna in puri termini morali, anche se nobile e suscitatrice di fermenti e consensi, corre il rischio di rimanere nelle stratosfere dell'utopia, se non trova, subito dopo, un obiettivo concreto. Cosa vogliono, con esattezza, i pacifisti italiani? Da quali analisi partono? Gli investimenti per il riarmo, l'aggiornamento degli eserciti nazionali costituiscono un momento essenziale dei bilanci dei paesi europei. Inoltre la fabbricazione e vendita di armi è diventato uno dei «business» più importanti di numerose nazioni: in Italia gli addetti interessati sono duecentomila. Sono disposti i pacifisti - e i partiti - a tagliare bilanci, a discutere in concreto la riconversione delle industrie belliche? Altrimenti la Marcia dell'Utopia potrebbe venire ricordata come la Marcia dell'Ipocrisia» (**La Repubblica**, 29/9/1981).



Il messaggio di Breznev

Cari amici, ho ricevuto il vostro appello e saluto cordialmente i partecipanti alla manifestazione dei sostenitori italiani della pace.

Nell'Unione Sovietica viene condivisa la vostra preoccupazione rispetto ai piani pericolosi di produzione e installazione sul continente europeo, compresa l'Italia, dei nuovi missili americani nucleari di media gittata.

La messa in produzione, negli Stati Uniti, dell'arma al neutrone non può non preoccupare tutti coloro ai quali è cara la pace in Europa e nel mondo. L'Unione Sovietica, come si sa, si è pronunciata e si pronuncia a favore di un completo divieto e della liquidazione dell'arma nucleare così come di tutti i tipi di armi di sterminio di massa.

Appoggiamo l'idea di creare zone denuclearizzate e ci sforziamo decisamente per trasformare l'Europa in un continente di pace e di buon vicinato. Il nostro Paese è per il negoziato su tutti gli aspetti del problema del disarmo. Non c'è un tipo di arma che il nostro Paese non sia d'accordo di limitare, di proibire sulla base di reciprocità e dei principi di uguaglianza e di equa sicurezza.

L'Unione Sovietica, già da tempo, si pronuncia a favore delle trattative sulla limitazione e ancora di più sulla riduzione dei mezzi nucleari di media gittata in Europa.

Siamo pronti a ridurre, rispetto al livello attuale, i quantitativi di mezzi nucleari di media gittata collocati nelle zone occidentali dell'URSS, ma certo a condizione che la questione della realizzazione della nota decisione della NATO venga annullata.

Noi ci siamo pronunciati e ci pronunciamo in modo coerente contro la politica dello scontro, per la distensione internazionale, per la coesistenza pacifica tra gli Stati a diverso regime sociale.

La gente sovietica nutre sentimenti di amicizia e rispetto verso il popolo italiano, il nostro Paese è pronto a sviluppare rapporti di buon vicinato reciprocamente vantaggiosi con la Repubblica Italiana. Nella lotta per imbrigliare la corsa agli armamenti, per liquidare la minaccia di guerra, l'Unione Sovietica continuerà ad andare avanti insieme con tutti coloro che aspirano alla pace e alla sicurezza e cooperazione internazionale.

Auguro successi ai partecipanti alla marcia della pace Perugia-Assisi, a tutto il vostro movimento.

Leonid I. BREZNEV

Disarmo subito

Il Movimento Nonviolento, che ha promosso questa marcia, intende anche offrire e suggerire gesti concreti di disobbedienza civile perché da una scelta di riarmo si passi veramente a una scelta di disarmo.

Ora Basta! Non possiamo credere sul serio alle parole di pace di chi continua ad aumentare i bilanci militari.

Occorrono gesti concreti! Invitiamo tutti i cittadini a non rendersi complici nella corsa al riarmo. Invitiamo alla disobbedienza civile, alla noncollaborazione, all'obiezione di coscienza.

Rifiutiamo di pagare quella parte di tasse destinate agli armamenti. Restituiamo i congedi militari. Boicottiamo chi vuole portarci verso l'ecatombe nucleare.

Chiediamo nel nostro paese, per il nostro paese, il disarmo unilaterale subito, l'uscita dalla Nato, la predisposizione di forme di difesa popolare nonviolenta.

Sostenete e partecipate alle campagne di disobbedienza civile del Movimento Nonviolento.

MOVIMENTO NONVIOLENTO

Sveglia, cittadini!!!!

È l'ora di rifiutare il consenso alla trentennale politica suicida che ci trova regolarmente succubi di una grande potenza, pedina debole ed esposta alle furie di un'altra grande potenza.

Basta con il macabro gioco dei blocchi militari!

Basta con l'adesione alla NATO!

Usciamo dalla logica degli equilibri di potenze!

Diciamo no alla bomba N, ai supermissili, agli euromissili, ai Varsavia missili, al nucleare di guerra e di «pace».

Diciamo no agli eserciti di ogni paese, a partire dal nostro per trasformarlo in una forza di pace, armata di attrezzi di lavoro, di pompe

antincendio, di apparecchiature antisismiche, di battelli di salvataggio, di spirito di solidarietà.

Diciamo subito no a qualsiasi ipotesi di esercito femminile, no al dissesto ecologico, no alle fabbriche ed al commercio delle armi.

Marciamo insieme a tutti coloro che credono alla pace da sempre, insieme a coloro che credono alla pace da ieri, insieme a coloro che credono alla pace oggi, perché milioni di cittadini possano marciare insieme domani per pesare sulle decisioni dei «Grandi», ridimensionandoli, e costringendoli a rinunciare ad ogni proposito e strumento di guerra.

LDU - Lega per il Disarmo Unilaterale

«No» delle donne alla guerra nucleare

Noi donne nonviolente vogliamo esprimere in questa marcia il nostro «NO» ALLA GUERRA. Non è un'opposizione generica ad un fantasma inconsistente ma è una scelta motivata che pensiamo possa e debba avere sbocchi concreti.

La guerra ha rappresentato per noi sempre e solo sofferenze, la morte dei nostri cari: padri, mariti, compagni, figli. La guerra ha rappresentato violenze: paura, freddo, fame, case distrutte, stupro. Anche se non vediamo più le macerie possiamo ritrovarle dentro di noi.

La presa di coscienza come donne, oltre che come persone, della nostra storia comune; il senso nuovo e più maturo che diamo alla maternità c'impongono di prendere posizione contro la sfrenata corsa al riarmo e di non essere più spettatrici passive. La preoccupazione per tutto ciò che limita le possibilità di sopravvivenza e di vita (corsa agli armamenti, bomba al neutrone, centrali nucleari...) ci coinvolge nel profondo e ci procura rabbia e paura.

Non possiamo più ignorare che la potenza distruttiva dell'armamento nucleare oggi esistente equivale a un milione di bombe pari a quelle che distrussero, 36 anni fa, Hiroshima e Nagasaki.

Oggi, con la concentrazione di ordigni nucleari e di depositi missilistici atomici nelle basi N.A.T.O. disseminate sul nostro territorio, con la prossima installazione degli euromissili (i «Cruise») in Sicilia, abbiamo la bomba atomica nascosta nelle nostre campagne, nei parchi dove portiamo a giocare i nostri figli, nella collina dove trascorriamo i nostri week-end.

Come possiamo fingere di non sapere?

La folle decisione di Reagan di produrre la bomba «N», un'arma nucleare tattica di enorme potenza distruttiva, rende la guerra nucleare

non solo possibile ma sempre più tragicamente probabile. Il teatro di questa guerra sarà l'Europa, l'area più densamente popolata del mondo. Se nelle recenti guerre di Corea e del Vietnam la percentuale di civili coinvolti nel conflitto raggiunse l'80 per cento, che ne sarà di tutti noi?

Ci rivolgiamo pertanto a tutte le donne, non per fare del terrorismo psicologico, ma per chiedere ad ognuna di lottare con noi per impedire questa immane catastrofe, per garantire un futuro possibile a noi stesse, ai nostri figli e compagni.

Lottiamo insieme contro la nuclearizzazione dell'Europa, contro la bomba «N», contro l'installazione dei missili «Pershing» e «Cruise» nel nostro paese. Facciamo qualcosa insieme o individualmente, ognuna con le proprie possibilità e in base alla propria sensibilità, senza più delegare altri.

Noi vi proponiamo fin d'ora di:

— partecipare con noi a questa marcia per esprimere il nostro rifiuto della guerra

— firmare e far firmare la petizione contro il servizio militare volontario femminile

— partecipare alle lotte contro l'installazione dei missili «Cruise» in Italia, contro la costruzione della bomba «N», per la denuclearizzazione e il disarmo dell'Europa

— partecipare ad ogni altra iniziativa e far sorgere in ogni luogo, dalle case ai quartieri, gruppi di donne che si oppongano alla guerra (e a tutto ciò che essa comporta) attraverso forme da inventare: manifestazioni, opposizioni silenziose, manifesti, forme di non collaborazione, ecc.

**NON DOBBIAMO PENSARE CHE NON SI POSSA FARE NIENTE
UN'OPINIONE PUBBLICA FORTE E ORGANIZZATA CONTRO LA GUERRA
È UNA FORZA CONTRO LA GUERRA**

**Coordinamento Donne Nonviolente
Contro la Guerra**

Le donne e il movimento della pace

Il senso di orrore per la guerra ha in me radici remote. Eppure mi è abbastanza chiaro che esso si venne consolidando come spontanea reazione emotiva ascoltando i racconti, i frammenti di vita che la nonna mi narrava, per un bisogno legittimo di tramandare attraverso di me una parte del suo vissuto. Erano storie di dolore, di solitudine, di orrore, legate ad un'unica causa: la guerra.

Credo che la mia avversione alla guerra abbia avuto origine proprio lì, dal senso di angoscia che provavo, dalla percezione di sofferenza che quelle storie mi facevano sentire, anche se, data la mia tenera età, non riuscivo ancora a collocarle storicamente, né a distinguere tra cause ed effetti: era e restava solo la guerra. Non era però una nozione astratta, la parola guerra evocava in me immagini precise, episodi e persone della mia realtà quotidiana.

Negli ultimi mesi ho pensato spesso a quelle storie, alle tante altre «storie» di donne ormai non più giovani che hanno incontrato nella loro vita la guerra. Mi dispiace che questo grande patrimonio di storia delle donne sia destinato a perdersi, proprio ora che ne abbiamo molto bisogno. Non vi sembri assurdo. Dico che le donne,

quelle che in queste ultime settimane hanno marciato con noi a Perugia e in tante altre località, per dire no ai missili (Cruise, Pershing, SS-20, ecc.), no alla bomba N, no alla guerra nucleare, quelle che con tante incertezze si sono interrogate sull'opportunità o meno di lasciarsi coinvolgere nel neo-nato «movimento per la pace», potrebbero capire in maniera più esplicita e quindi più immediata, attraverso le «storie di vita» di chi ha conosciuto la guerra, le mille ed una ragioni che oggi dovrebbero spingere tutte le donne ad impegnarsi, proprio a partire dalla loro specificità femminile, sui temi del disarmo, della denuclearizzazione dell'Europa, della pace.

Conosciamo bene la legittima avversione che ha sempre portato le donne a muoversi fuori della «forma-partito» in collettivi, gruppi spontanei, ecc. Non vogliamo pertanto proporre loro una aggregazione (strumentale e strumentalizzabile) in questo o quel movimento sia esso per la pace, per il disarmo, o per la nonviolenza. Sappiamo che come nessun partito è riuscito a dare alle donne quella metà dello spazio che esse occupano nella popolazione, così nessun movimento pacifista o disarmista aprirà loro le porte se non molto avaramente. Ne abbiamo avuto una lampante dimostrazione alla marcia Perugia-Assisi dove alla richiesta di un gruppo di donne, avanzata per tempo e agli «organi competenti», di avere la parola alla fine della marcia (non per arrogarsi il titolo di rappresentanti ma soltanto per indirizzare a tutte le donne un appello alla mobilitazione) è stato risposto dapprima con molte ambiguità e poi ignorando la richiesta stessa.

Ciò non significa naturalmente che le donne non abbiano nulla da dire o che non debbano impegnarsi contro la guerra. Soltanto si dovrebbero persuadere della necessità di intraprendere una lotta con contenuti propri, per non lasciarsi poi catturare né in facili pacifismi privi di qualsiasi dimensione politica, né in altre avventure «a senso unico» in cui si ritrovano docili pedine nelle mani di un abile burattinaio.

Ripercorrendo gli ultimi mesi di storia del movimento delle donne non è difficile individuare nelle esperienze di lotta e nell'elaborazione culturale tanti spunti con-



cettuali e pratici da approfondire e da integrare, per costruire insieme una «cultura della pace» che non sia retorica formale o propaganda politica ma esperienza di vita, di rapporti, di educazione (di sé e dei propri figli) da contrapporre alla demenziale strategia di morte che ci minaccia. Possiamo trarre utili indicazioni anche da esperienze analoghe in altre nazioni europee dove il movimento «Donne per la pace» (nei paesi scandinavi ma anche in Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera, Belgio) ha al suo attivo già due anni di lavoro ed alcune iniziative di risonanza internazionale.

Da quando Reagan ha messo in catena di montaggio la bomba N, per poi regalarla agli alleati europei, la guerra nucleare è diventata non solo possibile ma probabile e prossima. La paura serpeggia tra la gente: la «protezione» delle armi, lungi dal garantire la sicurezza, incentiva solo una vorticoso spirale di morte. Dobbiamo impedire che questa corsa continui. Non vogliamo diventare il bersaglio di un gioco di folli.

Di fronte al futuro incerto che ci attende, in cui la posta in gioco è la sopravvivenza dell'umanità tutta, dobbiamo rompere ogni indugio, superare le nostre perplessità ed impegnarci tutte in prima persona. Se vogliamo veramente costruire insieme la nostra storia, se vogliamo liberarci dall'oppressione di una cultura unidimensionale, dobbiamo per prima cosa garantire un **futuro possibile** a noi stesse ed ai nostri figli.

Ho constatato con soddisfazione che in diverse città d'Italia sono sorti o stanno sorgendo gruppi di donne che si oppongono alla guerra. Dobbiamo fare in modo che questo no alla guerra non resti generico ma diventi un **no a tutte le guerre**, a tutti gli armamenti bellici, a tutti gli eserciti e a tutti i patti militari.

Il **no agli eserciti** si deve intanto concretizzare subito in una opposizione decisa e vigorosa al disegno di legge del ministro Lagorio che istituisce il **servizio militare volontario femminile**. Facciamo sentire la nostra protesta affinché si sappia che noi donne non siamo disposte a collaborare in nessun modo con le strutture militari. Ma bisogna far presto! Il disegno di legge è già in discussione al Senato.

Adriana Chemello



Il discorso di Norberto Bobbio

Sono passati vent'anni dalla Marcia della Pace ideata e promossa da Aldo Capitini. Molti di noi si sono trovati oggi come allora con lo stesso animo, convinti come siamo che la stragrande maggioranza, degli uomini vuole la pace, e che coloro che da qualsiasi parte del mondo preparano strumenti di guerra, di una guerra sempre più micidiale, perché ritengono che i conflitti fra gli uomini non possono essere risolti se non con la violenza, soltanto quando c'è un vincitore e un vinto, sono i nemici del genere umano.

Sia ben chiaro: «da qualsiasi parte del mondo». Di fronte allo sterminio atomico, a cui le grandi potenze stanno avviando ineluttabilmente l'umanità [dico «ineluttabilmente» nonostante i discorsi di coloro che fanno di tutto per farci stare calmi, e ci dicono ogni giorno che la salvezza sta non nel distruggere le armi ma nel produrne sempre di più distruttive in modo da accrescere la paura reciproca nell'usarle], non vi sono né giusti né ingiusti, né probi né reprobri, né innocenti né colpevoli. Ci sono soltanto una sparuta minoranza di uomini, posseduti e accecati dal demone del potere (e della ricchezza, perché non dimentichiamo la parte di primo piano che hanno nella corsa agli armamenti i fabbricanti di armi) che non si rendono conto, o non vogliono rendersi conto, delle tremende conseguenze delle loro azioni, e quindi sono degli irresponsabili, oppure se ne rendono conto ma sono indotti dai loro interessi a provocare un'azione di rimozione collettiva, e quindi sono dei mentitori.

Noi siamo coloro che vedono, coloro che hanno capito dove andrà a finire que-

sta storia se la corsa agli armamenti sempre più perfezionati (e rispetto agli armamenti la perfezione si misura a numero di morti) continuerà con questo ritmo frenetico che fa pensare a una gara di robot (di esseri non umani) sfuggiti al controllo di quegli esseri razionali, o che dobbiamo presumere razionali, che li hanno costruiti.

Sono notizie alla portata di tutti, non sono segreti di stato. Chiunque le può leggere nel rapporto di tredici esperti internazionali nominati dal segretario generale dell'ONU, intitolato «Le conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti», che per altro è fermo ad alcuni anni or sono. Ma quando ci si viene a dire che il numero delle ogive trasportabili mediante missili negli arsenali delle due grandi potenze è passato in soli quattro anni dal 1972 al 1976, da 3600 a quasi 12.000, cioè è più che triplicato, e tali ogive avrebbero complessivamente una potenza esplosiva pari a un milione e trecentomila bombe del tipo di quella lanciata su Hiroshima, e pari a tre tonnellate di tritolo per ogni uomo sulla terra, quando si legge che la spesa militare nel mondo, la spesa non per costruire ma per distruggere, non per aiutare a vivere meglio ma per uccidere, per uccidersi sempre di più, sempre più rapidamente, sempre più totalitariamente, corre al ritmo di un milione di dollari al minuto, e le somme necessarie a dare al mondo pane e case è di 17 miliardi di dollari all'anno, ed è la somma che il mondo spende in armi ogni quindici giorni, oppure che il giro di affari di armi (affare lucrosissimo perché sembra che i nuovi stati abbiano più bisogno di armi che di grano, e i grandi produt-

ARRIVEDERCI A NATALE

Noi sottoscritti, partecipanti ed aderenti alla 3ª Marcia della Pace Perugia-Assisi, proponiamo che tra le iniziative che nascono da questa marcia ve ne sia una di azione concreta, nonviolenta, per denunciare all'opinione pubblica dell'Ovest come dell'Est il pericolo tremendo della prosecuzione della corsa agli armamenti nucleari nel continente europeo.

Noi proponiamo che a Natale, una manifestazione pacifica e legale si tenga a Mosca, raccogliendo tutte le forze della pace e del disarmo, per richiedere lo smantellamento dei missili SS-20, e che nello stesso giorno analoga manifestazione si tenga a Comiso, in Sicilia, per richiedere il blocco dell'installazione dei missili Cruise.

Jean Fabre (Action Contre la Faime - Bruxelles); **Francesco Rutelli** (Segretario del Partito Radicale); **Myrtle Solomon** (Presidente della War Resisters' International); **Pietro Pinna** (Movimento Nonviolento); **Giorgio Benvenuto** (Segretario Generale della U.I.L.); **Claude Bourdet** (International Conf. for Disarmament and Peace - Francia); **David Mc Reynolds** (War Resisters' League - U.S.A.); **Kenneth Lee** (Chiesa Quacchera Inglese); **Lord Fenner Brokway** (Deputato Laburista); **Tony Smythe** e **Michel Tippett** (Peace Pledge Union - Inghilterra); **Lord Soper** (Deputato Laburista); **Gjapan Bhudda** (Singha); **Gianni Baget-Bozzo** (Politologo); **Remy Thomas** (Union Pacifiste - Francia); **Luigi Scricciolo** (Responsabile Ufficio Internazionale della U.I.L.); **Massimo Gorla** e **Guido Pollice** (Segreteria Nazionale Democrazia Proletaria); **Alberto Tomiolo** (Consigliere regionale Veneto di D.P.); **Davide Melodia** (Segretario Nazionale del Movimento Nonviolento e della Lega Disarmo Unilaterale); **Giuseppe Ramadori** (Presidente della Lega degli Obiettori di Coscienza); **Matteo Soccio** (Direttore di «Azione Nonviolenta»).

tori hanno interesse a sbarazzarsi delle armi destinate a una rapida obsolescenza) era di 13 miliardi di dollari (nel 1975) ed è in continuo aumento, oppure che in questo universo finito in cui siamo destinati a vivere, in cui le materie prime e le fonti di energia sono limitate, gran parte delle risorse sono consumate per produrre armamenti, cioè strumenti che o non vengono adoperati o vengono adoperati per distruggere uomini e cose, quando sappiamo tutto questo, abbiamo il sacrosanto diritto di dire che siamo noi, coloro che dicono no, dalla parte della ragione e della verità, non loro.

Dalla parte della ragione e della verità. L'unico argomento che loro adducono in favore della loro politica di morte universale è l'equilibrio del terrore. Ma questo argomento è menzognero, almeno per tre motivi: 1. L'obiettivo cui tendono di fatto (e non a parole) le grandi potenze non è l'equilibrio ma la propria superiorità. Le dichiarazioni diplomatiche vanno sempre interpretate non per quello che dicono ma per quello che vogliono far credere dicendo certe cose e sapendo in anticipo che non saranno credute e che si crederà il contrario. La diplomazia, si sa, è l'arte della dissimulazione; 2. Da questa tendenza alla superiorità e quindi al soverchiamento dell'avversario (perché solo la superiorità dà sicurezza, e lo scopo ultimo della politica di potenza, che è la politica dei grandi stati, è la vittoria) discende che l'equilibrio del terrore è un equilibrio instabile, cioè è un equilibrio che tende continuamente a trasformarsi in squilibrio, come la moltiplicazione delle trattative, o per meglio dire dei tentativi di trattative, in questi anni, sta a dimostrare: se l'equilibrio fosse stabile non ci sarebbe bisogno di rinnovare continuamente i negoziati. Basti ricordare che nel 1968 fu firmato il Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari e che da allora la proliferazione non solo non si è arrestata ma è rapidamente aumentata. Le possibili potenze nucleari degli anni ottanta sono circa una dozzina. Nel 1972 fu firmato il Negoziato sulla limitazione delle armi strategiche fra Stati Uniti e Unione Sovietica (il Salt I), cui dovette seguire un secondo negoziato, il cosiddetto Salt II, firmato a Vienna fra Carter e Breznev nel 1979, perché il primo era rimasto lettera morta e questo secondo è più morto del primo; 3. Questo equilibrio che trapassa continuamente in squilibrio è stato sinora riequilibrato sempre a un livello più alto, non verso la diminuzione ma verso l'aumento del potenziale bellico di entrambi gli avversari. Del resto la logica stessa della gara di potenza che ha per fine la vittoria spiega benissimo questa continua rincorsa verso l'alto: per vincere bisogna avere un'arma di offesa superiore a quella dell'avversario, il possesso di questa nuova arma induce l'avversario a inventare una nuova arma di difesa che la renda inoffensiva; di qua la necessità di trovare un'arma di offesa a livello più alto. (Ai missili si risponde con gli antimissili; agli antimissili con missili più perfetti, in una catena senza fine). Può continuare questo processo all'infinito? E se non può continuare all'infinito quando e come si fermerà? Non vi sono che queste due possibili alternative: o l'invenzione dell'arma assoluta, ovvero dell'arma dotata di queste due caratteristiche, di essere onnidistruggente e insieme indistruttibile, in altre parole di avere la massi-

ma capacità di vulnerare restando invulnerabile; oppure la fine di questa pace precaria fondata su un equilibrio essenzialmente precario.

L'umanità è giunta a una situazione-limite, oltre la quale c'è soltanto la catastrofe. Noi siamo coloro cui questa verità appare di un'evidenza assoluta e per questo non ci stancheremo di ripeterla. E se ci sono degli indifferenti e dei rassegnati, abbiamo il dovere di parlare anche a loro nome: gli indifferenti speriamo di scuoterli, i rassegnati di convincerli. Soprattutto dobbiamo reagire giorno per giorno contro coloro che pur essendo convinti come noi della intollerabilità della situazione cercano di presentarla in modo meno catastrofico per ragioni di parte (sono i cosiddetti minimizzatori). Se qualcuno ci venisse a dire, come disse un consigliere di un presidente americano, che una guerra nucleare non sarebbe la fine del mondo perché si potrebbe ridurre la perdita di uomini al 10% della popolazione mondiale, abbiamo il dovere di rispondere che trecento milioni di morti non sono la fine del mondo ma sono un prezzo che nessun uomo di ragione è disposto a pagare per il trionfo di questa o quella bandiera. Sino a quando ci saranno coloro che dicono «non è niente», dovremo rispondere che per noi invece è tutto. Ed è tutto perché non possiamo vivere senza dare un senso alla storia dell'uomo e non saremmo più in grado di dare un senso alla storia dell'uomo se dovessimo convincerci che la potenza ha ragione e la ragione è impotente.

Oltre agli indifferenti, ai rassegnati, ai minimizzatori, ci sono anche coloro che non possono parlare. Noi dobbiamo essere coscienti del privilegio di vivere in un

paese libero, e quindi più grande è la nostra responsabilità perché dobbiamo parlare non solo a nome di quelli che non sanno o non vogliono ma anche di coloro che forse sanno, certamente vogliono, ma sono costretti a tacere.

A conti fatti abbiamo la certezza di parlare a nome di milioni e milioni di uomini. Ed è questo che ci dà forza. Abbiamo la certezza di rappresentare l'aspirazione più profonda dell'umanità più dei potenti di questa terra. Ed è ciò che ci ha raccolti ancora una volta sulla Rocca d'Assisi per far sentire la nostra voce. Come diceva Capitini, se si vuol trasformare il mondo (e la fine dell'età delle guerre sarà la più grande trasformazione che abbia mai avuto la storia umana) non bisogna isolarsi, non bisogna restar soli, ma bisogna cercare instancabilmente gli altri per creare con gli altri sempre nuovi modi di comunicazione, di controllo, d'intervento. Bisogna opporre al metodo della violenza che ha insanguinato il mondo, il metodo della nonviolenza, «perché esso, come diceva Aldo, non bagna le strade e le case di sangue, ma unisce gruppi e moltitudini di persone nelle loro campagne rinnovatrici». Diceva anche: «questo è il varco attuale della storia». Non ci nascondiamo che il varco è difficile. Ma saranno riusciti a vincere le difficoltà solo coloro che si saranno convinti che la strada è una sola, ed è la strada che conduce al superamento dei blocchi contrapposti, al rifiuto della politica di potenza, alla distensione, al disarmo, alla pace non fondata sull'equilibrio del terrore ma sull'equilibrio nella distribuzione dei beni di questa terra, non sulla paura dei forti ma sulla giustizia per i deboli.

Norberto Bobbio



Facciamo dei passi unilaterali per il disarmo

Appello della WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Non c'è praticamente alcun aspetto della corsa agli armamenti che necessiti di essere discusso ad eccezione del problema di come porvi fine. I pericoli a cui siamo esposti sono diffusamente conosciuti e abbondantemente documentati. Anche se venisse effettuato un totale congelamento di ogni produzione di armi convenzionali e nucleari, la corsa agli armamenti rimarrebbe incontrollabile per due considerazioni.

Primo, senza una nuova bomba, le potenze nucleari hanno già più volte la capacità necessaria per por fine alla civiltà.

Secondo, anche il più normale mantenimento delle strutture militari esistenti è una criminale deviazione delle risorse, di nutrimento, medicinali e alloggio, destinate a decine di milioni di esseri umani che ne necessitano con urgenza.

L'ipotesi che il genere umano possa indefinitamente sopravvivere alla corsa agli armamenti è una utopia pericolosa e grottesca. In modo particolare, dalla fine della 2ª guerra mondiale, siamo stati sbalorditi dalla contraddizione esistente tra la retorica e la prassi delle potenze nucleari. Ci sono stati molti negoziati e conferenze sul disarmo, ma la corsa agli armamenti non è mai cessata.

Attualmente, la situazione internazionale è particolarmente minacciosa, ma non c'è mai stato un momento, da quando le maggiori potenze acquisirono armi nucleari, in cui il pericolo di una guerra nucleare suicida sia stato tanto reale come è oggi. E proprio perché il pericolo di una guerra nucleare è così autentico, e le sue conseguenze così estreme, noi facciamo appello per una immediata azione per il disarmo nucleare unilaterale.

In nessun modo noi ci opponiamo ad azioni bilaterali o multilaterali a favore del disarmo. Il fatto è che queste azioni non ci sono state e sembra che non ce ne saranno. Anche nel caso di azioni estremamente limitate, come il trattato sul bando parziale degli esperimenti nucleari, tali azioni sembrano piuttosto destinate a mettere a tacere l'opinione pubblica che chiede azioni più decise piuttosto che servire come primo gradino verso un sostanziale disarmo. Siamo sbalorditi che perfino ora le potenze nucleari non riescano a raggiungere un accordo finale su di una questione talmente semplice come il trattato per il bando totale degli esperimenti nucleari, e dobbiamo sottolineare che, a nostro avviso, la corsa agli armamenti ha fatto così rapidi progressi che mentre noi daremmo il benvenuto ad una tale convenzione, difficilmente potremmo ritenerla un ulteriore passo verso il disarmo.

Ci rendiamo conto che la corsa agli armamenti è prodotta da strutture di dominio e sfruttamento sia all'interno degli stati, sia fra gli stati, e proviene dalle paure e

dalle smodate ambizioni dei capi di governo. Non ci riguarda, invero, lo stabilire e ripartire, fra le maggiori potenze, la quantità di colpa che è all'origine della disastrosa situazione in cui versiamo oggi. Sia gli USA che l'URSS hanno una pesante responsabilità. Entrambi direttamente o indirettamente, sono stati responsabili della violazione dei diritti umani, in una serie terrificante di circostanze. Entrambi si sono presi gioco della legge internazionale e dei diritti dei popoli di determinare i loro sistemi politici e sociali — ad es. gli USA in Vietnam e ora in El Salvador, l'URSS in Ungheria, Cecoslovacchia e Afghanistan — entrambe hanno fatto riserve di armi per la distruzione di massa, al punto che devono essere considerati, in senso oggettivo, come una minaccia per tutto il genere umano.

Ma non sono essi gli unici stati a far ricorso all'azione militare nel tentativo di risolvere i conflitti politici, come dimostrano gli eventi in Cambogia, Cina, Vietnam, Israele, Iran, Iraq e Libano. E precisamente perché viviamo in un mondo in cui i leaders politici ricorrono così facilmente a soluzioni militari, e dove quelle soluzioni militari possono altrettanto facilmente sfociare in un conflitto nucleare, che l'istituzione della guerra deve essere rifiutata ed abolita. Quei leaders politici che ricorrono a soluzioni militari sono certamente al riparo dalle conseguenze delle loro decisioni. A New York, Londra, Parigi, Mosca o Pechino, i capi di governo non soffrono la fame, la sete o il freddo perché le risorse sono state destinate alle spese militari anziché alle necessità umane. Le burocrazie militari, scientifiche e industriali, nei paesi socialisti o capitalisti, non pagano direttamente il prezzo della corsa agli armamenti. Infatti, essi hanno interesse a mantenere questo stato di cose e pertanto a stornare l'opinione pubblica da una richiesta di disarmo, additando pericoli esterni e supposti rischi di azioni unilaterali. A nostro avviso, finché l'opinione pubblica attende il disarmo multilaterale, non ci sarà disarmo, e alla fine ci sarà la guerra. Ma quando considerevoli gruppi di persone sfidano i rispettivi governi e richiedono azioni unilaterali a favore del disarmo, allora quel governo sarà costretto, per mantenere la sua posizione, a negoziare accordi di disarmo. Così azioni unilaterali conducono ad accordi multilaterali e non sono un ostacolo a tali accordi.

Non siamo indifferenti ai diritti umani. Troppi nostri amici e aderenti alla nostra associazione sono stati imprigionati a causa delle loro convinzioni, sia negli stati socialisti che in quelli capitalisti. Deploriamo i tentativi, specialmente da parte dell'amministrazione Reagan, di collegare l'aumentata potenza militare con la difesa dei diritti

umani. Il militarismo è sia la causa immediata della perdita dei diritti umani in quegli stati in cui l'esercito è mezzo di controllo politico, sia il più grande pericolo per il più basilare dei diritti umani, cioè il diritto alla vita.

Sappiamo che il disarmo nucleare unilaterale e le iniziative unilaterali di disarmo dalle armi convenzionali sono passi carichi di rischi. Quei rischi devono essere sopposti contro i rischi di una corsa agli armamenti che è essa stessa prodotta da una serie di azioni unilaterali.

Riteniamo che le nazioni che possiedono armi nucleari abbiano meno sicurezza e debbano far fronte a rischi maggiori, proprio perché le armi nucleari minacciano la totale distruzione di qualsiasi nazione contro cui sono usate, il possedere tali armi provoca scioperi preventivi. I rischi di un disarmo nucleare, anche se realizzato unilateralmente, sono veramente maggiori dei rischi della presente corsa alle armi nucleari? Per noi la risposta è che il disarmo nucleare unilaterale è il rischio minore ed è diventato ora, dopo più di 30 anni di infruttuosi negoziati, un imperativo storico.

Nell'esortare al disarmo nucleare non crediamo che l'umanità possa far invertire il corso della storia, abolendo le armi più perfezionate e ritornando ai metodi di guerra cosiddetti «convenzionali». Dalla fine della 2ª guerra mondiale circa 40 milioni di persone sono state uccise con mezzi convenzionali. Gli USA, usando soltanto mezzi convenzionali, causarono distruzioni in massa in Indocina. Se la razza umana deve sopravvivere, allora l'istituzione della guerra deve sparire.

In luogo della guerra convenzionale, noi esortiamo a prendere in considerazione i metodi usati da Gandhi per liberare l'India dall'imperialismo britannico, i metodi usati da Luther King per accelerare la liberazione dei negri d'America, i metodi dei lavoratori polacchi quando lottano per introdurre la democrazia in Polonia. In ciascuno di questi casi abbiamo visto che la nonviolenza può essere una potente arma per la difesa della dignità e della libertà umane. Ed è da considerare seriamente come mezzo di difesa nazionale.

Sappiamo che coloro che firmano questo documento saranno fuori dall'URSS e dai paesi ad essa alleati, poiché le condizioni politiche là rendono difficile il consenso pubblico. Più difficili ancora sono le condizioni politiche nella Repubblica Popolare Cinese. Ma in quelle parti del mondo in cui la libera espressione è più facile, l'obbligo di parlare in modo più decisivo è più urgente. Sappiamo che questo documento sarà diffuso in molte lingue e sarà letto da uomini e donne in molti paesi. In quel senso, quelli di noi che lo firmano, possono soltanto sperare che noi firmiamo in pubblico ciò a cui molti possono acconsentire solo in privato.

In conclusione, noi andiamo al di là di un'astratta discussione sul disarmo. Noi diamo la nostra personale garanzia che, entro i limiti del nostro coraggio e delle nostre capacità, ci opporremo all'istituzione della guerra nei modi che ci sono consentiti, che vanno dall'opposizione alla tassazione per scopi militari al rifiuto dell'occupazione accademica ed industriale in qualche modo connessi con la guerra.

Ognuno di noi rispetta la propria cultura e il paese d'origine ma noi siamo fedeli alla razza umana nella sua totalità e alle generazioni che verranno. È questo che ci spinge ad un'aperta opposizione a tutte quelle burocrazie e a quei movimenti politici che contribuiscono a mantenere le strutture del militarismo e ci induce ad esortare affinché vengano mossi dei passi unilaterali a favore del disarmo. **WAR RESISTERS' INTERNATIONAL.**

(Traduzione dall'inglese di Gaetano Bordin)

Disarmiamo per vivere

di Myrtle Solomon

Vorrei chiarire fin dall'inizio che parlando del disarmo unilaterale non offro un'analisi che possa dare una garanzia assoluta della vostra sicurezza futura e tanto meno della sicurezza dell'intera razza umana.

Io credo che nessuna persona, se è onesta, dal più brillante uomo politico, o generale, o accademico, a un ricercatore per la pace o ad un modesto pacifista come me, conosca il modo migliore per raggiungere il disarmo oggi. Mai come oggi il mondo ha sperimentato un terribile e pericoloso caos, non deve perciò sorprendere il fatto che **tutti noi** — affannandoci con scarsi risultati nel tentativo di uscire da questo disordine — lo abbiamo creato o quantomeno contribuito a crearlo. Forse sarebbe meglio dire che i governi, o la maggior parte di essi, sono presi in una spirale di una corsa sempre crescente agli armamenti e i movimenti per il disarmo sono in un labirinto, da cui cercano disperatamente di uscire.

Vorrei perciò chiarire che chiunque trovi la soluzione per allentare questa terribile tensione e condurre quindi a un futuro non minacciato dalla guerra, avrà il mio appoggio. Niente di ciò che intendo dire sul disarmo unilaterale è in opposizione ad altri provvedimenti ora in discussione. È semplicemente un altro modo per raggiungere quello che noi tutti vogliamo — il diritto alla vita, una vita vissuta all'insegna della pace con i nostri fratelli e sorelle in tutto il mondo.

L'unica sicurezza reale e duratura non è il disarmo in se stesso ma l'impegno delle donne e degli uomini di non mettere la propria opera, la propria abilità al servizio della guerra. Le guerre e la loro preparazione avranno termine quando ci rifiuteremo di usare le armi o di collaborare alla loro produzione. Gli armamenti sono gli strumenti, i **mezzi** per un fine. Se la pace e la giustizia sono i fini a cui tendiamo, allora dobbiamo impiegare i mezzi che sono nonviolenti e giusti.

Questa è la prima domanda che dobbiamo porci: perché vogliamo la pace? perché siamo qui per discutere le strategie per il disarmo? È semplicemente la paura di essere annientati che ci stimola, o siamo veramente preparati a imparare a vivere senza guerra, oppressione e militarismo? Personalmente non sono contenta dell'uso della parola «strategia per il disarmo», che è anche il titolo di questa conferenza. Il mio dizionario dà due definizioni: strategia è la scienza di combinare ed impiegare strumenti di guerra nella progettazione di ampi movimenti militari; oppure l'abile or-

ganizzazione che permette di prevalere su di un avversario o di raggiungere un fine; di guadagnare, conquistare attraverso una serie di manovre, siano esse condotte con le armi o con l'astuzia politica. Se i provvedimenti per il disarmo saranno intrapresi con quello stesso spirito, non andremo molto lontano. Perfino in un contesto di disarmo una strategia è probabilmente basata sulla malafede e la diffidenza. Questo può essere evitato se noi raggiungiamo una chiara comprensione del significato e dello scopo del disarmo unilaterale.

Sono conscia che il «disarmo unilaterale» è il programma meno favorito per il disarmo, non solo dalle superpotenze, ma dalla maggior parte dei governi, da tutti i capi militari e strateghi e da un gran numero di movimenti per la pace e per il disarmo. Se voi collegate questa posizione di unilateralità alla mia di pacifista e alla maggioranza dei membri dell'INTERNAZIONALE DEI RESISTENTI ALLA GUERRA, vi trovate in difficoltà — e se oltre tutto siete una donna, in un dibattito aperto sulla guerra e sulla pace, avete tante possibilità di essere presa sul serio come una palla di neve all'inferno. Prima di continuare, vorrei parlarvi di alcune critiche che ci piombano addosso. «Siete politicamente ingenui, un pericolo per la società; sciocchi sognatori, non pratici, idealisti, traditori; perché non ne parlate ai russi», e, forse ancor peggio, stiamo facendo del disarmo una questione morale, e in politica la moralità è diventata una parola sporca. Voglio rispondere solo a due di queste accuse. In realtà abbiamo spesso fatto le nostre richieste all'Unione Sovietica e ad altri Paesi dell'Est Europeo allo stesso modo che agli Stati Uniti e ad altre potenze occidentali. Vogliamo l'abolizione sia del Patto di Varsavia che delle forze NATO e nessun tipo di proliferazione di armi nucleari, di corsa agli armamenti e di commerci di armi. Sì, siamo degli idealisti e c'è una base morale nelle nostre argomentazioni, e se l'umanità perdesse questa qualità, che il cielo aiuti il mondo.

Così non mi scuso per essere una sostenitrice del disarmo unilaterale o per essere una pacifista, e non considero necessario difendere tale posizione. Al contrario si dovrebbero mettere sotto accusa il militarismo e i leaders che hanno speso quasi quaranta anni per aumentare il pericolo per la nostra esistenza. L'altro giorno in un bel discorso sul disarmo generale e completo ho udito Philip Noel Baker dichiarare: «non dovete essere dei pacifisti fanatici per fronteggiare il bisogno imperativo di disarmo». . . Egli è, come voi sapete, un

grande crociato del disarmo e una forza di pace del «disarmo unilaterale» ma non un pacifista. È sbagliato dare l'etichetta di fanatico al pacifista, i «fanatici» sono i guerrieri e tutti quelli che attuano un'oppressione militare. Cosa potrebbe essere più fanatico e più pazzo di aver raggiunto una posizione in cui il **potere delle armi ha superato il numero di persone che possono essere uccise?** Cosa potrebbe essere più fanatico e più pazzo, discutendo del disarmo bilaterale tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, decidere come ha fatto il presidente Reagan, che per possedere meno armamenti se ne debbano prima possedere di più? Come può aspettarsi dall'Unione Sovietica una reazione diversa se non che anche essa aumenti le forze di attacco?

Uno dei tanti aspetti spaventosi di questa logica insana è che troppe persone, ora, considerano normale questo stato di cose. Nessuno qui oggi che abbia meno di quaranta anni ha conosciuto una vita diversa da quella di dipendenza del proprio paese da un programma intensivo di armamento e di crescita della politica militare tutta sotto la minaccia della bomba nucleare e la possibilità di annullamento. Questa descrizione si applica a qualsiasi cittadino dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e a milioni di persone che si trovano tra di essi e che probabilmente saranno sacrificati a causa di un mito. Il mito di una guerra che non può mai essere vinta; il mito di una sicurezza per mezzo degli armamenti; il mito di poter elevare con la forza militare i valori, la cultura nazionale, la libertà, la democrazia e gli altri così detti standard di vita. È a causa di questa dottrina che persino i movimenti per la pace e il disarmo sono impazienti di chiedere più di quanto si creda realisticamente possibile.

Essi sono inclini a mordere le foglie piuttosto che strappare le radici e questa è la ragione per cui sostengo la necessità di un cambiamento radicale. Negli ultimi quindici anni abbiamo avuto la possibilità di distruggere tutta la vita umana; una situazione così drammatica può essere risolta solo con una risposta altrettanto drammatica.

Non osiamo continuare a sostenere che la difesa possa essere assicurata con lo stesso metodo usato in tutta la storia umana precedente.

È molto facile fraintendere lo scopo del «disarmo unilaterale». Nel suo senso letterale la parola significa **da un lato**, e ciò dà una falsa prospettiva. Disarmo unilaterale significa disarmo senza condizioni; senza attendere accordi da altre nazioni,

nemiche o alleate; significa eliminare il sostegno dei patti militari e di tutti gli impegni per gli armamenti. Significa uscire dal gioco della guerra e distruggere il mito del gioco del disarmo dove i negoziati sono falliti e le argomentazioni sofisticate e gli indugi non hanno portato a nulla.

Disarmo unilaterale non significa che un paese attua il disarmo a condizione che un altro paese lo difenda. Inoltre un tale passo non può essere fatto nel vuoto; deve essere sincronizzato con cambiamenti radicali sia a livello nazionale che internazionale e lungi dall'apparire un atto di debolezza sarà una positiva dichiarazione di pace che nessuna alleanza militare ha mai raggiunto. Esso rappresenta un riconoscimento del fatto che nessuno è protetto dalle armi, soprattutto dalle armi nucleari; unirsi alla causa del disarmo è il più forte incoraggiamento per gli altri. Questo infatti è il primo passo per il disarmo multilaterale. Esso dà l'esempio di una liberazione dalle catene economiche della corsa agli armamenti, poiché l'unico problema rimane il fatto che ogni nazione aspetta che gli altri comincino. Qualunque sia il rischio la nazione si impegna in un programma che la porterà ad un disarmo totale; se il fine ultimo non è questo c'è scarsa utilità ad iniziare. Credo che i rischi, che non negoziati, sono molto minori della corsa agli armamenti in cui viviamo e molto più positivi di accordi multi o bilaterali per i quali abbiamo atteso troppo a lungo. Essi hanno avuto le loro chances e sono falliti.

Ora — prima di accantonare questa politica come non realistica guardiamo insieme i suoi vantaggi e le sue possibilità:

1. Il consenso generale tra i giovani è per un disarmo completo e universale che può avvenire soltanto attraverso un'azione multilaterale quando tutti i paesi saranno d'accordo sul disarmo simultaneo. Dopo 6.000 incontri sul disarmo, discussioni su trattati e primi passi non una sola arma è stata distrutta dalle nazioni rappresentate.

2. Se concentriamo le nostre speranze sulle due superpotenze e auspichiamo negoziati bilaterali in modo che noi, nazioni più piccole, le prendiamo come esempio . . . bene . . . dovremo aspettare a lungo. Gli USA e l'URSS con la loro volontà espressa di controllare gli armamenti, hanno impiegato circa 30 anni per aumentare la loro sfiducia nella neutralità e il loro potere militare, e contrariamente al Trattato di Non-Proliferazione Nucleare del 1968, che cercava di ridurre il diffondersi di armi nucleari, questo si è dimostrato inutile a causa degli sviluppi in Francia,

India, Cina e probabilmente in Israele e Sud-Africa, per non parlare dei tanti paesi con reattori nucleari civili che hanno prodotto circa 100 tonnellate di plutonio. So che questo equivale a 20.000 bombe tipo Nagasaki.

I nostri leaders militari rifiutano qualsiasi forma di iniziativa unilaterale, sia essa limitata alle armi nucleari, alle zone nucleari libere o di natura più ampia; essi sono impegnati in una politica di equilibrio degli armamenti; la loro logica contorta è infatti che se entrambe le superpotenze hanno la capacità di distruggersi a vicenda, nessuno userà le armi. Non c'è bisogno di dire che questa non ha portato sicurezza ed in particolare il nuovo pericolo deriva da una politica del «primo attacco» — la direttiva presidenziale proveniente dal Pentagono è quella di distruggere le basi militari del nemico prima che possano essere usate.

I negoziati SALT progettati per controllare la corsa agli armamenti si sono risolti semplicemente nel razionalizzare l'esistenza dei loro arsenali. Non è un passo verso il disarmo se ci si può accordare soltanto di non produrre più armi di qualità e in quantità superiore a quelle già possedute. Non è un passo verso il disarmo neppure accordarsi di avere la stessa potenzialità. È ovvio che se le superpotenze potessero accordarsi di non possedere armi più potenti dell'altra, ma avessero la volontà, di affrontarsi sullo stesso piano sarebbe molto meglio per tutti mantenere un equilibrio **senza armi**. È senza senso avere tali armamenti se essi non devono mai essere usati e non c'è niente da guadagnare se essi vengono usati. Ciò è tanto evidente quanto continuamente ignorato. Il vero nemico è il militarismo e coloro che lo sostengono.

3. Il disarmo unilaterale trascende queste discussioni ipocrite e senza costrutto. Esso rovescerà immediatamente l'equilibrio così favorito dalle superpotenze. Seguiranno possibilità illimitate e sconosciute e l'abilità dei nostri migliori uomini politici, economisti e scienziati potrà essere usata nel migliore dei modi:

— un paese senza armi, con una nuova politica estera, non minaccia un altro ed è meno probabile che diventi un bersaglio da distruggere;

— il gioco dell'attesa come ad esempio quello «vediamo chi si muove per primo» sarà distrutto, preparando la strada ad altri paesi che imiteranno;

— un paese senza armi condurrà ad una migliore economia interna e ad una migliore possibilità di deviare le risorse do-

ve c'è reale necessità all'esterno; dando così il giusto tipo di aiuto ai paesi del Terzo Mondo, si sopprimeranno le cause delle guerre future.

— la militarizzazione della società diventerà inutile; non ci sarà più bisogno di sopprimere la libertà e/o di violare il privato. La segretezza e lo spionaggio non saranno più necessari.

Quando verrà meno il consenso ad un sistema che minaccia di distruggere milioni di persone e in cui al momento siamo tutti coinvolti, il mito della deterrenza militare sarà spezzato. Quanto più le piccole nazioni ricalcheranno il nuovo approccio del vicino e lo guarderanno operare, tanto più l'iniziativa si allargherà e i continui disaccordi su COME giungere al disarmo diventeranno irrilevanti nella attuazione del disarmo. Io sono dell'avviso che un tale processo può forse coprire un periodo di circa 5-6 anni. Credo che si debba fare ciò più lentamente una volta presa la decisione, ma in ogni caso esso dovrebbe essere accompagnato da una riconversione industriale e scientifica di pace. È stato provato abbastanza spesso dai principali economisti e tecnici dell'Est e dell'Ovest, che la trasformazione delle industrie delle armi e dell'intero complesso militare è possibile. La dipendenza dall'economia della guerra è un altro mito creato da quelli che profittano temporaneamente della corsa agli armamenti e del militarismo e dei potenti e consolidati interessi che ne derivano.

Durante questo periodo di transizione per quelli che ancora temono di essere attaccati da forze interne o invasi da una potenza straniera, c'è la possibilità di sviluppare un sistema di difesa popolare nonviolenta. La difesa popolare nonviolenta non può prevenire un'invasione ma può rendere impossibile al nemico di stabilire e mantenere un controllo politico. E ciò conduce al punto finale del mio discorso — forse la più importante argomentazione in favore del disarmo unilaterale. Esso è essenzialmente un movimento popolare — sia nella sua iniziale richiesta che nel sostegno che seguirà, — e il potere del popolo può meglio esprimersi nella propria terra. Il disarmo unilaterale non può essere **imposto** alla gente nello stesso modo in cui invece è stato imposto il riarmo, senza consultazioni e avvolto nel segreto. Esso viene dalla base del paese, e attraverso la sua forza esercita una tale pressione sui governi che essi devono cedere e tenerne conto. In larga misura la politica estera è stata ridotta a politica militare, è stata lasciata ai ministri e agli esperti militari — la verità dei fatti non è conosciuta dalla gen-



te. Ora quello che è evidente è che la maggior parte delle nostre vite è in pericolo, che proprio quegli uomini che hanno creato questa mostruosa minaccia non sono capaci di trovare il modo per sopprimerla; è più che mai necessario che il popolo intervenga. Sarà a noi che verrà chiesto di uccidere e di essere uccisi — dobbiamo essere noi a rifiutare di farlo e provare quindi che la guerra non è più un mezzo valido per difendere una nazione o aiutarne un'altra.

È molto chiaro quindi cosa dobbiamo fare. Prima di tutto dobbiamo educare la nostra gente a imparare a vivere senza armi — non possiamo chiedere ad un'altra nazione di eliminare le armi senza essere pronti ad incontrarli disarmati. Noi, voi ed io, dobbiamo spezzare gli anelli della catena della corsa alle armi e della dominazione militare. Proprio come l'obiettore di coscienza rifiuta di partecipare a qualunque forma di militarismo, così una nazione deve mostrare la sua avversione e imparare a vivere nella nonviolenza. L'obiettore di coscienza non aspetta che tutti gli altri soldati gettino le loro armi prima di rifiutare — la sua è un'azione unilaterale basata sulla coscienza e sulla disobbedienza civile.

Voglio chiarire che il «Disarmo Unilaterale» come processo, non è un modo per ridurre gli armamenti o limitare la produzione di armi. Non sono le armi che hanno reso possibile la guerra: è il fare affidamento sul metodo stesso della guerra che ha causato il loro sviluppo. È perciò fondamentale che qualsiasi metodo di disarmo si favorisca, debba essere posto in un contesto che tenda gradualmente verso un disarmo **totale** non un disarmo limitato o di armi selezionate; il fine deve essere il rifiuto della guerra... altrimenti il militarismo continuerà ad inventare sistemi sempre più numerosi e nuovi e il movimento per la pace non avrà ottenuto niente.

Ora dobbiamo tornare a casa e iniziare a lavorare a molti livelli, con proposte concrete per sviluppare la nostra politica di difesa nei nostri paesi. Noi dovremo lavorare con la forza della nonviolenza tra i popoli, a partire dai problemi che li affliggono maggiormente. La mancanza di case, la fame, la privazione e l'oppressione. La gente ha bisogno di dimostrare la sua forza e la capacità di attuare dei cambiamenti attraverso mezzi nonviolenti come la non-cooperazione, la disobbedienza civile, gli scioperi, il rifiuto di pagare le tasse ed altre forme di resistenza. Noi abbiamo bisogno di passione morale e determinazione come quella che sosteneva i contadini del Larzac contro il militarismo, o gli Indiani che fronteggiarono i loro governanti britannici del passato. Una nonviolenza effettiva richiede un impegno maggiore di quello richiesto ad un soldato coscritto. Non può essere sostenuta dalla forza ma soltanto dalla capacità nel raggiungere l'uguaglianza economica, sessuale e di razza — traendo il meglio da tutti i popoli invece di sottometterli. Non sarà facile. Il disarmo unilaterale non è un passaporto per la sicurezza; ma anche se non fosse efficace, la difesa popolare nonviolenta farà meno vittime dell'attuale stato di guerra armato.

Ci sono voluti quasi quaranta anni per costruire questa follia — durante i quali credo che ci siano state 130 guerre e 30 milioni di morti. L'assassinio autorizzato è considerato normale dal potere come pure dalla gente. Milioni e milioni di persone

muoiono ogni anno di fame a causa dell'abuso e delle priorità deplorevoli delle nazioni che sfruttano la loro breve esistenza e intraprendono guerre nelle loro terre.

Dobbiamo ora **RISCHIARE PER LA PACE** e siamo soltanto noi, il popolo, che possiamo intraprendere quest'ultimo passo per salvare l'umanità. La corsa agli armamenti era il beneficio di pochi — ora deve essere fermata. La corsa al disarmo deve essere più veloce, è una corsa per il popolo fatta dal popolo; una maratona di giovani e vecchi, di uomini e donne pronti a cominciare senza attendere ordini.

Infine altre poche parole su come avvicinarsi a coloro che si oppongono al disarmo unilaterale. Sebbene tale opposizione sia molto forte, i ricercatori cominciano a guardare ad una tale possibilità, i governi hanno mostrato un certo interesse per la difesa civile nonviolenta sebbene sia improbabile che essi rendano partecipe il popolo dei loro interessi riservati. La proposta è guardata con scetticismo dai più grandi movimenti per la pace non appartenenti al governo. Ciò dipende da due ragioni:

1. I ricercatori non sono ancora preparati a pensare o ad ammettere che è il metodo stesso della guerra che deve essere abolito — che l'intera struttura militare deve SPARIRE.

2. Essi sono convinti della necessità di presentare argomentazioni tattiche e convincenti ai militari.

Io non andrei da un macellaio per chiedergli di sostenere una campagna in favore del vegetarianismo — ma fin troppi dei nostri colleghi che operano per il disarmo hanno paura di essere chiamati sciocchi o non realisti e tutti, troppo spesso, basano le loro argomentazioni sugli stessi miti adoperati dagli uomini di Stato.

Amici — c'è stato un tempo per la guerra e si sono combattute delle guerre per delle buone e cattive ragioni con enormi perdite e sacrifici. Ora è venuto il tempo, la nostra ultima **chance**, per la pace e non c'è posto in una tale rivoluzione per le tattiche o le strategie che cercano di competere con i nostri avversari. Non dobbiamo temere un approccio emotivo. Non dobbiamo temere un futuro senza armi, ma solo temere un

futuro con esse. Il tempo della guerra è finito — Hiroshima ha acceso la luce rossa. Noi dobbiamo accendere quella verde. Dobbiamo avere fiducia dei nostri vicini e iniziare la rivoluzione nonviolenta che può salvare questo pianeta dalla distruzione.

Termino il mio discorso con una parola particolare alle donne, la maggior parte delle quali non ha ancora appreso le strategie della guerra e dell'aggressione armata; ma tutte hanno sofferto terribilmente a causa di questa occupazione del maschio. Non permettete mai che la parità dei diritti o la liberazione dall'oppressione vi conducano alla concezione di potere del maschio. Opponetevi al militarismo a tutti i livelli, rifiutate la chiamata alle armi e il falso patriottismo che conduce alla guerra, abbattete le frontiere e le false immagini e non arrendetevi mai alle ragioni che difendono questo metodo completamente inutile di attacco o di difesa. Non temete le emozioni — questa non è una questione su cui rimanere calmi e obiettivi.

Quando scali una montagna e ti trovi di fronte un baratro, un precipizio e non puoi tornare indietro, non vacillare o non fare nervosi passi in avanti; è vero hai paura, ma c'è una sola cosa da fare — salta — attraversa il baratro con un balzo. In un contesto di guerra o di pace, di sopravvivenza o di totale distruzione, per fare quel balzo ci vogliono fede e amore. Questo richiede un coraggio più grande dell'odio, ma è il solo modo che rimane per la sopravvivenza dell'umanità.

Francamente non m'importa chi vincerà la corsa al disarmo, né quanti si uniranno in questa corsa. Io voglio cominciarla e la sola cosa che posso fare è iniziare qui e ora. Perciò vi chiedo di unirvi a me — e se vincerete, o se un qualsiasi altro paese vincerà io dovrò solo essere felice e mantenere il mio posto in questa corsa al disarmo che credo diventerà universale.

(Traduzione a cura di Daniela Varotto)

(Questo scritto è la relazione che Myrtle Solomon, presidente della WRI, ha letto al Convegno su «Strategie per il disarmo» svoltosi a Perugia nei giorni 24-25-26 settembre).



• **6° MARCIA INTERNAZIONALE ANTIMILITARISTA.** Più di mille persone si sono ritrovate a Beilen in Olanda per partecipare alla 6° Marcia Internazionale Antimilitarista che si è svolta durante i primi quindici giorni di agosto. Nonostante vi siano state delle difficoltà per motivi di lingua e delle divergenze sul modo di procedere si può ritenere che la marcia abbia rappresentato un valido momento di contatti e di scambio di esperienze politiche. Secondo il giudizio di alcuni la marcia è stata viziata da una «mania di democraticismo» che ha avuto come conseguenza la mancanza di una responsabilità direttiva.

La marcia è stata contrassegnata da una serie di azioni dimostrative fra cui le più significative sono state quelle a Coevorden, futura sede di un deposito di armi NATO e ad Havelte nei pressi di una base NATO. Importante è stata l'occupazione da parte del gruppo italiano dell'ambasciata d'Italia all'Aia per protestare contro l'installazione dei missili a Comiso, l'aumento delle spese militari e il servizio militare femminile. A tale azione si sono uniti il gruppo tedesco e quello spagnolo. La marcia si è conclusa il 12/8 con una manifestazione di protesta davanti alla più grande fabbrica d'armi olandese, la Holland Signaal ad Hengelo.

La proposta di alcuni partecipanti è che il prossimo anno si lavori per un coordinamento della marcia più articolato sia nei rapporti interni, cioè fra gli aderenti alla marcia, sia nei rapporti esterni con la gente, le autorità e la stampa. Lo strumento migliore a tale fine, sempre secondo alcuni, sarebbe la costituzione di un Coordinamento Internazionale permanente che riuscisse a coordinare tutti i gruppi antimilitaristi europei.

Resta da dire che in un momento così particolare e decisivo per la pace e la distensione, è grave che i gruppi antimilitaristi, i quali dovrebbero dare esempio di capacità operativa nell'ambito delle lotte nonviolente, si arrestino nella discussione di problemi (l'ostilità verso ogni struttura organizzativa, la paura della non-democrazia decisionale) che trascendono il terreno di lotta per il disarmo e che comunque si risolvono in una incapacità politica.

• **300.000 PER LA PACE A BONN.** Domenica 11 ottobre Bonn è stata invasa da 300.000 manifestanti provenienti da tutte le parti della Germania, giunti nella capitale per esprimere le loro ostilità alla logica delle superpotenze e la loro volontà di pace. Qualcuno ha dichiarato che a Bonn è «scoppiata la pace». Centinaia e migliaia di striscioni dicevano: basta alla guerra, alle armi nucleari, all'equilibrio del terrore. Gran parte dello schieramento politico tedesco, dai socialdemocratici ai liberali, a molti intellettuali, a organizzazioni religiose, ha preso parte all'imponente manifestazione.

Erhard Eppler, membro della presidenza della Spd, ha dichiarato: «non si può andare avanti in eterno con l'est e l'ovest che si riarmo dichiarando i propri armamenti un riarmo inevitabile e quelli dell'altra parte una inevitabile minaccia. Dobbiamo spezzare questa catena. Non abbiamo paura di dire ai sovietici che devono correggere il vantaggio che hanno acquisito sul teatro europeo, ma non ci lasciamo nemmeno intimidire dal signor Weimberger che una volta parla della dinamica della rivoluzione mondiale sovietica e un'altra volta si chiede se l'URSS finirà con un tonfo o con un gemito. (...) Il movimento della pace non significa affatto che i popoli occidentali, debilitati dal benessere, non siano più in grado di difendersi. Significa però che le vecchie nazioni dell'Europa non vogliono più essere pedine sulla scacchiera delle superpotenze, di entrambe le superpoten-

ze».

E indubbiamente l'enorme massa di giovani e meno giovani confluiti nella capitale tedesca rappresenta il segno più indicativo di quella ormai insopprimibile richiesta di pace che sta avendo seguito in tutti i paesi d'Europa. Soprattutto è sorprendente che una tale esplosione di pacifismo sia potuta avvenire in Germania in un momento in cui i mass-media hanno dimostrato tutta la loro forza nello spiegare la necessità «nazionale» di non essere disarmati e quindi di accettare le armi USA. Forse sarebbe meglio dire che questa volta, di fronte all'evidenza dei fatti, nulla ha potuto trattenere la voglia di gridare NO alla distruzione nucleare per mano delle due superpotenze. Di fronte all'incombente minaccia dello scoppio di un conflitto mondiale, l'ultimo, la paura della distruzione si impone come coscienza della necessità di cambiare rotta. È da questa coscienza come espressione di una razionalità umana, contrapposta all'irrazionalità e alla follia politica di chi ci conduce all'ecatombe totale, che il movimento per la pace trova la forza di organizzarsi e porsi come strumento di un radicale mutamento della logica dei rapporti tra superpotenze. Innanzitutto deve essere chiaro che non esiste una superpotenza «buona» e una «cattiva» ma entrambe costituiscono una grave minaccia sull'Europa e sul mondo intero. Questo è essenzialmente il significato emerso dal raduno di Bonn.

Ora viene da chiedersi quali siano le prospettive plausibili di incidenza politica sulle scelte relative agli armamenti e alla sicurezza dei nostri paesi. Ossia se la profonda esigenza di pace che la marcia di Bonn (e non solo quella) ha significato non rischi di rimanere isolata e se quindi non ci si ponga il compito di liberarla da ogni ingenuità politica e di evitare che si risolve in ineffettualità. La dichiarazione di Schmidt secondo cui gli intenti espressi dalla manifestazione di Bonn troveranno accesso nella politica del governo federale, può essere interpretato come un segno positivo in tal senso. L'interrogativo comunque rimane.

• **MARCIA PER LA PACE COPENHAGEN-PARIGI.** Quest'estate tra il 21 giugno e il 6 agosto si è tenuta la Marcia per la Pace partita da Copenhagen e, attraverso un percorso di 1122 Km., conclusasi a Parigi con una manifestazione durata tre giorni, dal 6 al 9 agosto, in ricordo di Hiroshima e Nagasaki. La marcia è stata organizzata da un gruppo finlandese di Donne per la Pace. Come hanno espressamente dichiarato nel loro appello di invito alla partecipazione, il loro obiettivo è quello di proporre la creazione di una zona denuclearizzata comprendente la Norve-

gia, la Svezia, la Danimarca e la Finlandia. Lo slogan guida della marcia era: «Un'Europa denuclearizzata dalla Polonia al Portogallo». Il loro programma di lavoro è legato all'European Nuclear Disarmament Campaign gestita dalla Bertrand Russel Peace Foundation con lo scopo di mobilitare le molte richieste di disarmo provenienti da più parti in modo tale da ottenere un incisivo effetto pratico-politico. Le vie da seguire in questa direzione sono sia l'approccio unilaterale che quello multilaterale. La considerazione di partenza è che la tensione internazionale è giunta ad un tale livello di deterioramento che nulla può più far credere che non sia prossimo lo scoppio di un conflitto nucleare. Di conseguenza ogni sforzo deve essere orientato alla costruzione e progettazione di possibili soluzioni e di linee di azione concreta. Inoltre «l'Europa - scrive Mary Kaldor - è divisa dall'esistenza dei due blocchi e dalle continue corse al riarmo. L'European Nuclear Disarmament offre la possibilità di una liberazione dalla dipendenza al sistema dei due blocchi contrapposti e della riattivazione del concetto di non-allineamento in Europa. In particolare esso è legato alla lotta per i diritti civili, specialmente nell'Europa dell'Est dove sono stati soppressi in nome della guerra fredda. L'European Nuclear Disarmament è un tentativo di condurre una lotta in uno stretto rapporto più con la gente che con i governi. Esso solleva una quantità di problemi che devono essere considerati e risolti su una base internazionale; per es. una difesa alternativa e la riconversione industriale».

Nel corso della marcia le donne finlandesi hanno inviato una lettera aperta alle donne americane chiedendo loro di manifestare la loro solidarietà alla campagna per il disarmo attraverso azioni in cui si chieda al governo degli USA di arrestare la sua «folle» corsa agli armamenti che costituisce più una minaccia che una difesa per l'Europa.

Il gruppo di donne finlandesi che ha gestito e guidato la marcia lavora per il disarmo fin dal 1979. Loro obiettivo specifico è la creazione di una zona denuclearizzata che includa i paesi nordici. Su questa base esse si preoccupano di rendere consapevole la gente, in particolare le donne, intorno ai problemi della pace e del disarmo e quindi di indicare possibili forme di interventi «in cui ognuno possa partecipare».

• **MOVIMENTO PER LA PACE IN GRECIA.** Anche in Grecia esiste un ampio movimento per la pace rappresentato soprattutto dal **Greek Committee for International Detente and Peace (GCIDP)** attorno a cui ruota un vasto numero di altri gruppi e comitati di lotta per la pace, la distensione e l'abolizione delle basi militari USA in Grecia.

Il GCIDP fu fondato 26 anni fa, con precisione il 25 maggio 1955, come tentativo di dare espressione e forza ad un'esigenza di pace largamente diffusa fin dal dopoguerra. Fin dall'inizio fu legato all'attività del **World Peace Council** e di altri movimenti internazionali per la pace. Il GCIDP fu costretto a subire una rigida azione di repressione da parte delle forze governative e reazionarie specialmente durante i sette anni di dittatura dei generali dal 1967 al 1974 durante i quali si vide costretto a sciogliere formalmente l'organizzazione. Il presidente del GCIDP, Grigoris Lambrakis, fu assassinato nel 1963 e molti membri del comitato, durante il regime militare, sono stati arrestati, imprigionati e torturati. Il momento più importante della sua attività negli anni 60 è stato l'organizzazione di una marcia per la pace da Marathou ad Atene. Nel 1975 il Comitato si è ricostituito dotandosi di una solida struttura organizzativa che gli permette di man-



tenere sempre in contatto 170 gruppi locali con la Segreteria Centrale. L'organo supremo del GCIDP è il Congresso Nazionale che viene convocato ogni tre anni. Il Comitato, attualmente, si sforza con mezzi nonviolenti di ottenere un sempre più largo consenso popolare anche attraverso rapporti con tutti i movimenti culturali e artistici che nutrono un interesse per gli obiettivi del GCIDP che sono: - la pace nel loro paese e nel mondo - la distensione - l'abolizione delle basi militari USA in Grecia - il ritiro della Grecia dalla NATO. Quest'anno il Comitato ha contribuito attivamente alla realizzazione della marcia per la pace da Copenaghen a Parigi organizzata dalle donne e svoltasi tra il 21 giugno e il 6 agosto, attraverso la partecipazione di 70 suoi membri.

In seguito alla decisione di Reagan di dare il via alla produzione della bomba N è stato ricostituito il Greek Movement Against the Neutron Bomb che già nel 1978 aveva raccolto due milioni di firme contro i piani di Carter. Allo scopo di sollecitare la popolazione a mobilitarsi contro la bomba N è stato pubblicato un libretto intitolato «STOP THE NEUTRON BOMB».

• **FEDE E DISARMO.** Fa piacere udire che anche negli Stati Uniti, il paese di Reagan, il paese che si sta affannando in una vertiginosa corsa agli armamenti per la supremazia nel mondo, non tutti sono d'accordo con la politica militarista che il loro presidente sta conducendo. È il caso dell'arcivescovo di Seattle Raymond Hunthausen il quale, in merito alla decisione di costruire una base sottomarina dei sommergibili nucleari Trident vicino a Seattle, ha tenuto un discorso in difesa di ogni politica che miri al disarmo degli Usa e del mondo. Alla base dell'argomentazione dell'arcivescovo sta il messaggio di pace che il Vangelo rappresenta e l'appello alla croce che esso rivolge ad ogni uomo. Mons. Hunthausen si dichiara estraneo ad ogni forma di consenso alla costruzione delle armi nucleari, consenso che trova il suo terreno più fertile nella passività politica in cui, a suo giudizio, viene intorpidito il popolo americano. «Le armi nucleari proteggono privilegi e sfruttamento. Rinunciare ad esse significherebbe che dobbiamo abbandonare il nostro potere economico sugli altri popoli. La pace e la giustizia procedono insieme». L'unico modo per uscire da questa situazione allora è quello di trovare delle forme di lotta nonviolenta. Egli si ritiene pronto ad appoggiare, anche se non con decisione, il rifiuto di pagare il 50% delle tasse (destinate alla Difesa) che alcune persone dello stato di Washington sostengono. Ma non possiamo però essere d'accordo con l'arcivescovo di Seattle quando sostiene che «la politica stessa è impotente a vincere il male che contiene in sé» ritenendo che l'unica soluzione consista nella fede in un «Dio che dona la vita». Il disarmo non si ottiene con la fede ma trasformando la volontà di pace in intervento politico. Solo educando le masse alla disobbedienza civile si può sperare nella pace e non educandole alla fede. Al contrario si corre il rischio che la fede diventi un rifugio in conseguenza di una insostenibilità politica della pace. Egli stesso dice, in tono molto cauto, che «dobbiamo chiedere alla gente di porre domande al proprio governo, che impiega i suoi sforzi per l'invio di armi ai paesi dove manca il cibo, che dà un assegno in bianco ai militari, mentre proclama che l'aiuto ai poveri deve essere ridotto in nome dell'equilibrio del bilancio». Non regge ad un giudizio critico l'invocazione dello «Spirito Santo perché ci trascini in questa azione nonviolenta che ci condurrà alla nostra croce e alla nuova terra che è al di là di questa». La legittimazione del nostro agire politico nonviolento può venire non da un atto di fede ma da un atto di razionalità critica.

• **OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ISRAELE.** La WRI ha lanciato un appello per la spedizione di lettere di appoggio e di incoraggiamento a favore di tre giovani israeliani: Bo'az Galanti, Gay Mossinsohn e Danny Rosin. Tutti e tre si sono visti rifiutare la richiesta di sostene-

re un servizio civile alternativo a quello militare nonostante che un articolo della legge sul Servizio di Sicurezza del 1959 garantisca la possibilità di rifiutare il servizio militare sostituendolo con un servizio civile. L'unico motivo esibito dalle autorità a giustificazione del loro rifiuto di concedere il servizio alternativo è il richiamo nazionalistico al dovere sacro di ogni cittadino israeliano di difendere la patria. Chi intendesse spedire lettere a sostegno dei tre giovani lo può fare ai seguenti indirizzi: Prime Minister and Minister of Defence, Menahem Begin, Prime Minister's Office, Kirjath Ben-Gurion, 91999 Jerusalem (West), Israel. Chief of Staff, Rafa'el Eytan, Isreali Army, Military Post, Israel. Lettere di incoraggiamento possono essere inviate a: Bo'az Galanti, Kibbutz Harfel, 99470 Mobilepost Shimshon, Israel. Gay Mossinsohn, 27 Spinosa Str., 76452 Rehovoth, Israel. Danny Rosin, 47 Gordon Street, 76286 Rehovoth, Israel.

• I CATTOLICI CONTRO IL RIARMO.

Numerose sono state le voci di parte cattolica che hanno reagito e preso posizione nei confronti della politica militarista di Reagan e della sua decisione di installare gli euromissili e di costruire la bomba al neutrone. Prese di posizione che apparivano quanto mai necessarie e sollecitate criticamente da più parti; c'è chi si chiede infatti dov'è finita quella fermezza nell'attaccamento alla vita tanto dimostrata a proposito della 194. È da segnalare un appello della segreteria regionale siciliana di Democrazia Proletaria che si rivolge a tutti i vescovi siciliani perché prendano posizione riguardo all'installazione dei missili a Comiso.

Tra i pronunciamenti più significativi abbiamo anzitutto quanto ha affermato Giovanni Paolo II il 30 agosto scorso, nell'anniversario dello scoppio della seconda guerra mondiale: «In questo momento occorre ancora una volta sottolineare vigorosamente la necessità di compiere ogni sforzo che miri ad assicurare la pace». E ha aggiunto: «promettiamo ai nostri simili che ci adopereremo infaticabilmente per il disarmo e l'abolizione di tutte le armi nucleari».

Una denuncia decisa della politica di Reagan è venuta invece da Mons. Bettazzi, presidente di Pax Christi Internazionale e vescovo di Ivrea, denuncia che si è conclusa con il seguente commento: «Credo che il cristiano debba sentire il dovere grave di rifiutare qualunque acquiescenza, tanto più qualunque collaborazione a queste prospettive di morte. E come europei dovremmo proporre ed impegnarci fortemente per la

neutralizzazione dell'Europa: qualunque prospettiva politica sarebbe sempre più accettabile che la strage di milioni di uomini». Intervistato da un giornalista del Manifesto afferma poi che «Una obiezione di coscienza diffusa ed effettiva del mondo cristiano, o in generale dell'Europa, di fronte al riarmo, soprattutto a quello atomico, costituirebbe un fatto nuovo e determinante...», condividendo così l'opinione di Padre Ernesto Balducci che durante il 39° corso di studi cristiani alla Pro Civitate Christiana di Assisi, ha fatto appello ad una «obiezione di coscienza collettiva».

La presidenza nazionale delle ACLI ha avuto modo di manifestare il proprio dissenso rilevando «ancora una volta la carenza dell'Europa come soggetto politico attivo, mentre sempre di più prendono corpo gli scenari di una guerra atomica «limitata» nella quale all'Europa viene attribuito il ruolo di avamposto della salvezza del mondo libero identificato negli Stati Uniti». Alla posizione della presidenza nazionale fa riscontro la decisione delle ACLI torinesi di unirsi alla protesta dei vescovi (tra i quali Alberti, Benelli, Bettazzi, Capovilla) contro la installazione dei missili in Sicilia, mentre dal canto loro i giovani delle ACLI riuniti a Chieti dal 9 al 13 settembre sottoscrivono una «dichiarazione di pace» nella quale tra l'altro si legge: «Come cattolici abbiamo ancora molta strada da fare per mettere in pratica le grandi affermazioni di pace che vengono dal magistero della Chiesa. Lo spirito di crociata, comunque chiamato, infetta ed impedisce la ricerca della pace, che è frutto del contributo di soggetti diversi. Occorre superare ogni posizione di disprezzo e di ricatto. Si deve operare per avere un'informazione ampia ed onesta, sottratta alla forza corrottrice di coloro che predispongono gli strumenti di distruzione».

Il cardinale Giovanni Benelli, arcivescovo di Firenze e presidente della Conferenza Episcopale Toscana ha lanciato un deciso appello perché si crei un «movimento vastissimo, unanime per la pace» e riguardo alla corsa agli armamenti ha sostenuto: «... Parlo altresì della disinvoltura con cui in Paesi che si dichiarano paladini della pace, come il nostro, si impiegano vaste strutture, decine di migliaia di uomini, ingenti capitali per fabbricare armi cioè strutture di morte. La verità è che si fanno troppi soldi con il commercio delle armi, e questo, purtroppo basta a giustificare tante cose!». Lo sostengono in questa sua denuncia altri gruppi cattolici fiorentini, tra cui la «Fondazione Giorgio La Pira» che ha inviato un messaggio al Papa e a molte autori-



tà italiane deprecaando tanto l'installazione dei missili che il via per la costruzione della bomba N. A queste prese di posizione si uniscono quelle di Mons. Capovilla, vescovo di Loreto, di Mons. Castellano, arcivescovo di Siena, di Padre David Maria Turoldo e del teologo don Enrico Chia-vacci che in un suo articolo inviato al quotidiano cattolico «Avvenire» dice: «Quando la nuova amministrazione americana, iniziò il suo mandato, Reagan e Haig ebbero modo di dichiarare esplicitamente che i diritti dell'uomo sono certo importanti, ma sempre subordinati agli interessi degli USA. La frase di Haig fu ampiamente riportata dalla stampa. Qualunque cristiano avrebbe dovuto rifiutare con sdegno questo insostenibile principio: regnò invece sovrano il silenzio. E purtroppo alle parole sono seguiti i fatti, al silenzio il silenzio». E dopo aver ribadito che non è il «mondo libero» che gli Stati Uniti vanno difendendo, ma il mondo dei ricchi e che per i paesi poveri nulla cambierebbe se semplicemente cambiassero i loro oppressori, ha infine concluso: «Se appena usciamo da una visuale eurocentrica, e guardiamo alla umanità intera come famiglia umana, e il mondo come spazio di vera fraternità, subito ci accorgiamo che l'appello alla crociata anticomunista nel mondo ci è fornito come schermo o giustificazione morale di una politica di tragica oppressione».

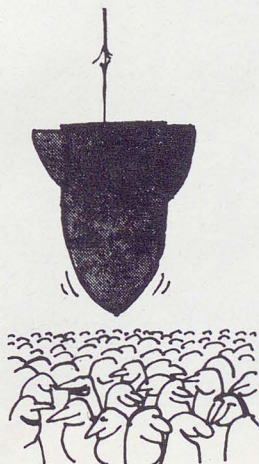
Anche l'incontro estivo dei giovani delle Comunità cristiane di Base (Gianola di Formia 2-6 settembre) è stato quest'anno dominato dai temi della pace e del disarmo, e si è concluso con proposte concrete di azione e di iniziative. Circa un mese prima invece (Valdieri 8-15 agosto) i 250 giovani riuniti nel campo nazionale militanti di Gioventù Operaia Cristiana (G.O.C.) hanno approvato all'unanimità un comunicato di deciso ripudio della politica di Reagan nel quale si legge: «Come Movimento di giovani del mondo operaio riuniti nel campo nazionale assumiamo in prima persona la lotta per la pace, contro gli armamenti ed il loro utilizzo a scopi di potere». Anche da parte evangelica si sono levate voci di allarme e di denuncia: del tema della pace si è occupata nel suo 6° Congresso la Federazione Giovanile Evangelica Italiana (F.G.E.I.) mentre un ordine del giorno sull'impegno per la pace è stato approvato anche al Sinodo delle chiese valdesi e metodiste. Il 33° Comitato centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese (C.O.E.) che si è riunito per la prima volta dopo il 1956 a Dresda e che vede tra i suoi membri dieci Chiese presenti in tutti i paesi dell'Est ha fatto emergere, all'interno della riflessione sull'attività del Consiglio e di una meditazione sul significato biblico di «guarigione» la seguente riflessione: «Guarigione significa salute e pace... Noi lottiamo contro il militarismo e per il disarmo; le nostre dichiarazioni sulle minacce alla pace vogliono essere un aiuto per la diagnosi della psicosi di guerra che ormai ha colpito tutti».

In questa serie di dichiarazioni e pronunciamenti di inseriscono i settimanali diocesani italiani che quasi tutti deprecano la corsa al riarmo e la politica americana. Perlomeno su questa linea si pongono «La Voce del Popolo» di Torino, «Luce» di Legnano, «Il Resegone» di Lecco, «Vita Trentina», «L'Eco del Ghisone» di Pinerolo. In direzione del tutto opposta invece si muove «Vita Apuana» di Carrara che il 23 Agosto scrive: «È da credere che la nuova politica americana, a cui sostanzialmente aderisce anche l'Europa, sarà l'inizio di un'era nuova nel mondo, era in cui la Russia, che è l'unica vera e grave minaccia per la pace, dovrà smetterla con la sua politica di schiavitù all'interno e di imperialismo all'estero. Contro i prepotenti non c'è che una politica valida: quella della chiarezza e quella della forza, perché la sola capace di consigliare a propositi e gesti di pace e collaborazione. Noi non crediamo affatto ad una guerra atomica: crediamo invece che siano finite le prepotenze russe e che l'attuale crisi sia foriera di pace e di collaborazione nel rispetto reciproco e nella libertà. È ciò che vuole la NATO: America e Europa libera». Dal canto suo «L'Osservatore Toscano», il settimanale diocesano di Firenze pubblica il 13 Settembre un commento che appare anche su «La Parola» di Fiesole, «Vita Apuana», «La Voce di Arezzo», «La Voce del Popolo»

di Siena, dove si legge: «a noi interessa l'atteggiamento chiaro e deciso dell'America di Reagan, atteggiamento che vuole correggere la inetta politica di Carter, offrire una sufficiente sicurezza a sé e all'Europa e dissuadere Mosca dal tentare avventure imperialistiche. L'Italia, l'Europa, l'America vogliono la pace, vogliono ridurre al minimo ogni tipo di arma e spendere in opere sociali anche al di fuori della stessa Europa ed America le somme risparmiate, ma non possono attuare questo bel sogno quando la Russia si arma sempre più e non per difendersi, ma per attaccare».

● IN 20.000 A VICENZA PER LA PACE.

È stata la risposta da parte della gente all'invito degli organizzatori di una marcia per la pace quasi unica nel vicentino. Infatti erano circa 20.000 le persone che il 30 Agosto sono confluite a Vicenza da tutto il Veneto, per partecipare alla marcia che dalla caserma «Ederle», sede del comando SETAF, ha proseguito fino a Longare, dove risiede una delle tante basi NATO delle forze aeree e missilistiche del Sud Europa. Massiccia è stata la partecipazione dei gruppi locali antimilitaristi e nonviolenti e delle forze politiche che non hanno perso l'occasione di disputarsi il posto in prima fila nell'elenco dei «pacifisti». Ma soprattutto è stata massiccia e determinante la partecipazione della gente, fatto alquanto insolito a Vicenza, dove non si è abituati a vedere troppo spesso la gente scendere in piazza a manifestare. Questa volta invece Vicenza si è voluta smentire, forse per far capire a tutti che essa stessa è preoccupata della sua sopravvivenza e quindi condanna quella politica che l'ha fatta diventare sede di importanti depositi missilistici e quindi tragico bersaglio in una guerra nucleare.



● IL FILO. Si tratta di una festa antimilitarista a carattere nazionale che si è svolta dal 3 al 6 settembre a Farra di Soligo (TV) su iniziativa e organizzazione del gruppo antimilitarista «La Bancaella» e della LOC. Il nome della festa è stato scelto in relazione alla precarietà della nostra situazione che ci vede in balia delle scelte del potere economico (energia nucleare) e del potere politico (uso di armi nucleari). La nostra possibilità di una vita pacifica è appunto appesa a un filo. La festa è nata dalla volontà di concentrare l'impegno antimilitarista da qualunque parte esso provenga, per imporre le scelte popolari. Tra i temi affrontati, il più impegnativo e vasto riguardava la situazione politica mondiale (corsa al riarmo, euromissili) e le possibilità di azione e di lotta dei vari movimenti e della popolazione intera. Tra i temi più specifici e più legati invece alla nostra situazione nazionale, sono stati trattati il problema dell'obiezione di coscienza oggi in Italia (aumento delle domande respinte unitamente alla crescita degli obiettori) il servizio militare delle donne, gli euromissili a Comiso. Il coordinamento della LOC ha approfittato dell'occasione per riunirsi ed ha esposto il testo del disegno di legge del ministro Logorio sul servizio civile. Le adesioni alla festa dei gruppi e dei movimenti antimilitaristi sono state numerose e

varie; nonostante questa varietà si è riusciti a trovare un accordo sui problemi più comuni e scottanti ed è emersa soprattutto la necessità di unirsi per costituire una effettiva e valida forza di pace. Volontà che si è ulteriormente consolidata con le altre importanti manifestazioni che in questi mesi si sono svolte o si vanno svolgendo nel Veneto e in tutta Italia: dalla marcia della pace di Vicenza alla marcia Perugia-Assisi, al prossimo incontro di Roma.

● PUGWASH. Si è tenuta a Banff in Canada, dal 28 agosto al 2 settembre, la 31° Conferenza Pugwash, movimento sorto nel 1957 per iniziativa di Albert Einstein e Bertrand Russel e che riunisce scienziati di tutto il mondo legati da una collaborazione pacifica finalizzata al disimpegno delle armi nucleari e alla prevenzione di una guerra termonucleare. Dalla fondazione del movimento si sono tenuti oltre 70 incontri, con la partecipazione di quasi 2000 scienziati dai vari paesi. Pugwash, il cui ufficio centrale ha sede a Londra, è organizzata in gruppi nazionali che si riferiscono ad un consiglio composto da 22 membri; è quest'ultimo che comunica alla stampa, sotto la propria responsabilità, le relazioni dei vari congressi, che si svolgono sempre privatamente.

La conferenza di Banff di quest'anno ha avuto per tema «La ricerca della pace in un mondo di crisi». Sono intervenuti 133 scienziati da 40 paesi e sono stati presenti 26 osservatori e alcuni studenti. I lavori sono proceduti attraverso l'attività di sei gruppi che si sono occupati di sei temi distinti dei quali è stata data relazione al termine della conferenza.

Il primo argomento riguardava il come evitare la guerra nucleare, problema che è stato sentito al congresso come il più urgente, considerata la situazione internazionale (sospensione dei negoziati, interruzione del processo SALT, minacciati ritiri del trattato di non-proliferazione «NPT»). È stato deprecato il valersi del concetto di mutua dissuasione tra i sistemi strategici USA-URSS al livello delle armi nucleari: se questo concetto ha un suo ruolo di fatto, sostengono i membri di Pugwash, esso non va ricercato se non a livelli molto più bassi e più stabili delle forze. In base alla diffusa convinzione della parità del potenziale atomico tra le due superpotenze è stato proposto il congelamento delle armi nucleari ed una successiva riduzione delle armi. Condivisa da molti è stata la proposta del governo canadese della strategia della «soffocazione» della corsa agli armamenti, unitamente alla proposta di George Kennan di un taglio del 50% delle forze nucleari.

Riguardo ai negoziati sospesi o ignorati, argomento del terzo gruppo, è emersa la sollecitazione a salvaguardare quanto di positivo era già stato ottenuto e l'invito a dare priorità agli accordi sulle questioni nucleari e in particolare sulle riduzioni dei sistemi più destabilizzanti. Questo dibattito è stato poi approfondito nei confronti della situazione europea per la quale viene suggerita l'eliminazione dei missili nucleari a raggio medio e intermedio o, altra proposta, di tutti i tipi di armi nucleari da battaglia di raggio d'azione inferiore ai 100 Km., tramite accordi o decisioni unilaterali. Pugwash riconosce anche la possibilità che l'ONU svolga un ruolo positivo nella costruzione della pace, ma tutto dipende dalla volontà dei Governi e delle potenze di vincolarsi alle decisioni dell'Assemblea Generale. È necessario poi creare le condizioni favorevoli al disarmo, rispettando l'obbligo da parte dei Governi di non usare la forza, come previsto dalla Carta dell'ONU, non collegando il problema del disarmo a conflitti specifici e locali e rispettando le proibizioni di forniture militari a zone in conflitto quali il Medio Oriente, l'America Latina, ecc... Pugwash intende inoltre mobilitarsi per stimolare e promuovere un sostegno pubblico sul disarmo.

Il secondo argomento affrontato riguarda le armi convenzionali, problema che del resto è fortemente legato alla denuclearizzazione. In una prospettiva che rimane quella del disarmo si è tuttavia affermato il principio della priorità delle forze difensive e la necessità che le varie nazioni giungano a controllare e frenare tramite

accordi il traffico delle armi. Molto preoccupante inoltre è stata considerata la tendenza delle superpotenze a spostare in aree del Terzo Mondo le loro occasioni e motivi di confronto militare.

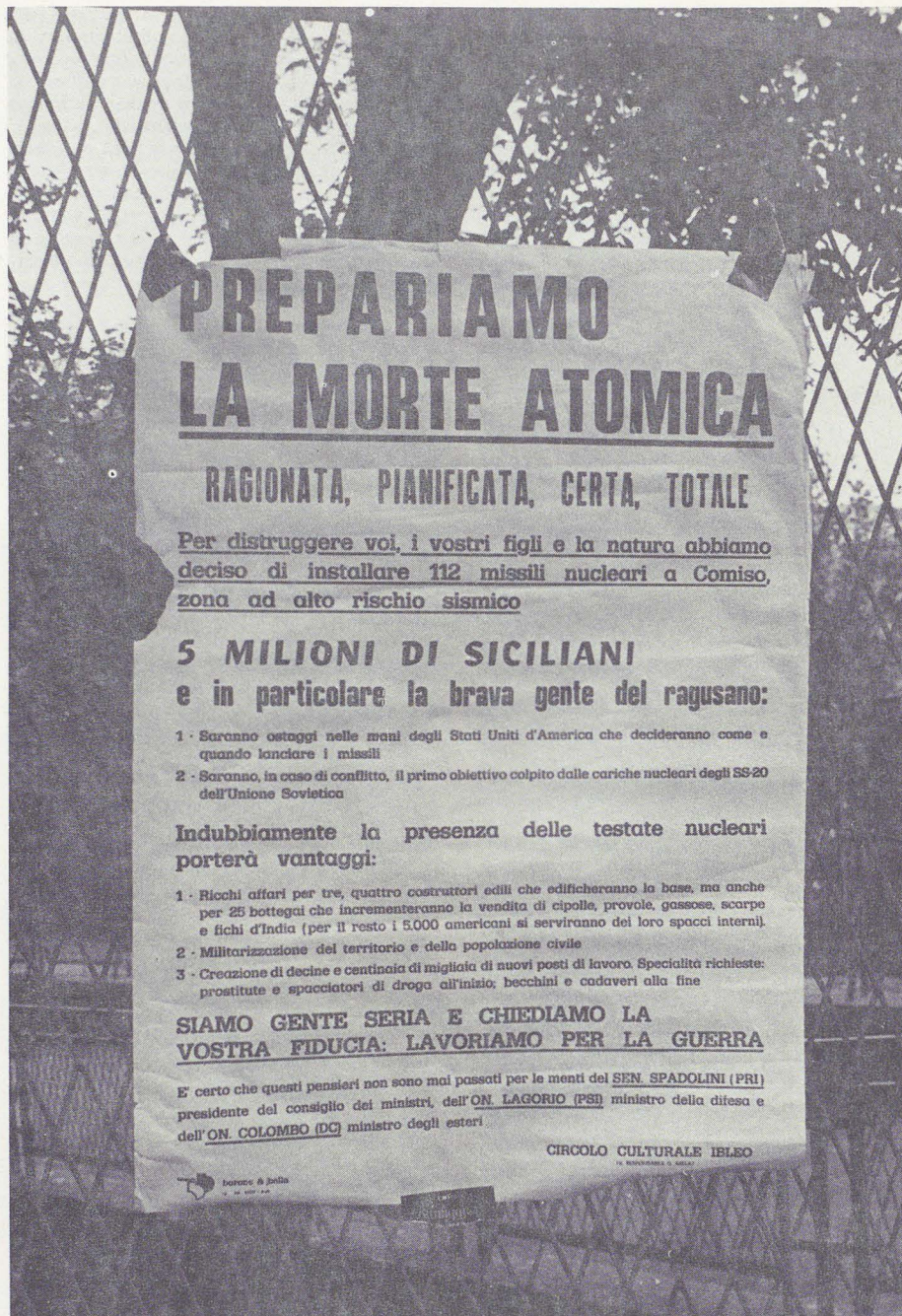
Il quarto gruppo che si è occupato della questione della sicurezza internazionale ha intravisto riguardo a questo problema il ruolo centrale che potrebbe svolgere l'ONU nel far rispettare la Carta dei diritti umani e gli accordi di Helsinki. È stato da alcuni proposto che l'ONU adotti un sistema di satelliti con funzione di controllo internazionale, messo in atto autonomamente da tutti i paesi. Si è infine rimesso ancora una volta agli accordi internazionali e regionali la funzione di controllare i vari rapporti di forza.

L'argomento è stato poi trattato in relazione ai problemi dello sviluppo dal quinto gruppo, dove si è affermata la necessità di respingere il militarismo ovunque, sia nei paesi occidentali che nel Terzo Mondo. Il sesto gruppo ha infine analizzato le numerose implicazioni tra «Energia, risorse e sicurezza internazionale» individuandole in tre nodi: grande divario di risorse tra paesi ricchi e paesi poveri; rapporto di eccessiva dipendenza di molti paesi dai paesi fornitori di petrolio concentrati nel Medio Oriente; possibilità di legami tra l'impiego dell'energia nucleare e l'uso di armi atomiche. Da questo gruppo è emersa la sollecitazione allo studio e all'impiego di energie alternative e alla pianificazione internazionale dell'uso delle risorse. Sono state suggerite inoltre misure concrete quali la costituzione di un'organizzazione mondiale dell'energia dipendente dall'ONU, di gruppi consultivi e adeguate istituzioni per i problemi energetici e di sviluppo del Terzo Mondo, un'azione collettiva da parte dei paesi coinvolti nel consumo e nell'estrazione del petrolio.

● **IN 30.000 A COMISO CONTRO I CRUISE.** Comiso è al centro di un'area che abbraccia larga parte della provincia di Ragusa e che ha visto svilupparsi negli ultimi vent'anni un'agricoltura d'avanguardia, nonostante il sottosviluppo industriale della provincia e l'inamissibile carenza di infrastrutture primarie, a cominciare dalle strade.

Per il militarismo fascista questa zona aveva l'unica caratteristica di fronteggiare Malta e le coste africane, e così nel 1935 fu costruito un'aeroporto militare, poi abbandonato, che qualche tempo fa i comisani avevano chiesto di far riattivare come scalo merci, per portare i prodotti della zona sui mercati nazionali ed europei, proponendo addirittura di autotassarsi per contribuire alle spese. Oggi si vogliono spendere 200 miliardi per fare di questo stesso aeroporto la base per i missili Cruise: di nuovo Comiso viene presa in considerazione perché fronteggia le coste africane e dovrebbe fare da arsenale bersaglio in un Mediterraneo sempre più povero e sempre più armato. È per avvallare queste scelte che vecchi e nuovi militarismi perpetuano l'immagine di una Sicilia-deserto, per assuefarsi a quella di un mondo-deserto.

Ma è ben altra l'immagine di Sicilia e di mondo che è emersa dalla marcia che si è svolta a Comiso l'11 Ottobre: in 30.000 hanno marciato per esprimere la propria volontà di vita e di benessere, rendendo insignificanti le ragioni che hanno portato i partiti della giunta di Comiso (DC, PSI, PSDI, PRI e PLI) a non aderire alla manifestazione. Il corteo è durato due ore e mezza: alla testa il comitato di Comiso e il Comitato Umbro per la pace, applauditissimo, poi un coordinamento donne di Catania, poi gli striscioni del PCI, PDUP, DP, i radicali, i gruppi nonviolenti e antimilitaristi, le Acli, l'Arci siciliana, alcuni «nordici» reduci dalla manifestazione di Bonn del giorno prima. Al comizio finale hanno parlato il presidente del comitato di Comiso, il dirigente laburista Wise (dichiarendosi stupito della posizione dei socialisti italiani) il segretario siciliano delle Acli. La piazza era piena e non tutto il corteo è riuscito ad entrarvi: Comiso per un pomeriggio ha raddoppiato la sua popolazione, ha raddoppiato lo sforzo contro l'arrivo dei Cruise. Dopo questa marcia continuare la lotta sembra più facile.



● **GLI OBIETTORI DELLA CARITAS.** La Caritas Italiana ha avuto cura di fornire un quadro della situazione degli obiettori che prestano servizio civile presso di essa, attraverso il proprio segretario generale, Mons. Giuseppe Pasini, il quale ha delineato la situazione come segue.

La Caritas Italiana stipulò una convenzione col Ministero della Difesa nel giugno del 1977 ed oggi risulta l'ente che raccoglie il maggior numero di obiettori in servizio civile all'interno del mondo cattolico. Gli obiettori sono distribuiti nelle varie Caritas Diocesane che risultano essere 111, di cui ancora 15 in avvio di pratiche. L'espansione del fenomeno dell'obiezione di coscienza pone seri problemi riguardo alla qualità del servizio prestato. Per questo all'interno della Caritas è posta forte attenzione alla preparazione degli obiettori ed è considerato stimolo radicale alla pace l'ispirazione del Vangelo.

Il servizio degli obiettori della Caritas è rivolto a diversi ambiti: comprende anzitutto l'assistenza sociale (centri di accoglienza per emarginati, case di famiglia per minori e handicappati, assistenza domiciliare ad anziani o animazione di case di riposo, centri di riabilitazione per handicappati, animazione in ospedali psichiatrici ed assistenza ai dimessi, inserimento profughi); l'assistenza sanitaria (servizio in ospedale e a domicilio, presenza in comunità terapeutiche

tossicodipendenti); l'impegno culturale (animazione nelle scuole, doposcuola di quartiere, animazione tempo libero, presa di coscienza dei problemi del Terzo Mondo); l'impegno di sensibilizzazione comunitaria e nel territorio; ed infine azioni di emergenza, come quelle che furono necessarie in occasione del terremoto.

Il più profondo tra i problemi considerati aperti dalla Caritas è quello del come riuscire ad incidere nella società civile e nella Chiesa in senso nonviolento e per un maggiore impegno nei confronti della pace.

● **RAZZISMO DI UN PREMIO NOBEL.** Viene ristampato in questi giorni dopo la pubblicazione di due anni fa, «Endurance of life» del medico australiano Macfarlane Burnet premio Nobel 1960. In questo saggio l'autore considera da un punto di vista sociobiologico i problemi dell'invecchiamento con particolare riguardo al rapporto tra società ed eredità genetica. Movendo dalla convinzione che i fattori genetici siano i fattori determinanti nella formazione e nello sviluppo del singolo (egli infatti addebita loro una componente del 70%), sostiene che ciò a cui oggi si assiste è certamente una degenerazione biologica, sociale e culturale la quale però va fatta risalire ad un deterioramento del patrimonio genetico. Secondo le teorie del dottor Burnet quest'ultimo va quindi ricostituito eliminando

done ogni fattore che ne turbi l'equilibrio, a cominciare dagli asociali dai quali la società dovrebbe essere protetta attraverso ricoveri in ospedali o nelle carceri, trattamento con psicofarmaci e ormoni, applicazione delle tecniche neurochirurgiche ed elettrochoc. Il dottor Burnett propone poi che i biologi mettano in atto un piano di selezione sistematica dei migliori destinati a guidare l'umanità.

• **GLI ANTINUCLEARI NON SONO BUFFONI.** È comparsa su «Repubblica» un'intervista di Giorgio Bocca al prof. Vacca nella quale, trattandosi del problema nucleare, i non-violenti e gli antinucleari vengono definiti «buffoni i quali scambiano la scienza per una festa campestre e l'industria per un comizio». Il prete-operario Don Sirio Politi intende rispondere al professor Vacca con una lettera, che però non viene pubblicata dal giornale. Eccone di seguito alcuni stralci, nei quali Sirio Politi si riconosce in quelli che dal prof. Vacca sono definiti «buffoni» e che altro non sono invece che parte «di quel popolo che si è trovato ad essere senza partito, senza sindacato, senza amministrazioni comunali, provinciali, regionali, nazionali (perché le istituzioni politiche e i mezzi di informazione non raccolgono i problemi e le lotte di questo popolo), che non avendo alcuna possibilità di ottenere attenzione da parte dell'opinione pubblica organizza «feste campestri»». E più avanti: «È un buffone per il prof. Vacca questo popolo pacifico, nonviolento, che manifesta il proprio dissenso ai progetti del potere politico, economico, scientifico, ecc., perché avverte (...) l'insidia alla propria salute, la minaccia incombente sulla propria terra, la connessione spaventosa, nel nucleare, del civile e del militare, la spesa folle ed inutile (il 7% di energia elettrica da otto centrali nucleari sull'intero fabbisogno nazionale), il problema drammatico, irrisolto e irrisolvibile (anche dalla scienza), delle scorie radioattive...».

Sirio Politi non crede che gli scienziati siano inconsapevoli dei rischi del nucleare e ne afferma invece la piena consapevolezza: «Eccoli gli scienziati: conoscono molto bene i rischi del nucleare e lo vogliono fare!». E prosegue poi concludendo: «È la differenza per noi nonviolenti è notevole, intacca la coscienza che anche gli scienziati dovrebbero avere e anche quelli del potere. Non c'è responsabilità maggiore di chi sa che qualcosa è male e pur sapendo lo compie». Invece è tutt'altra storia quella dei buffoni che ballano sui prati: sono tranquilli in coscienza, anche se poi succede come al sottoscritto che a fare il buffone, come dice il prof. Vacca; il 16 dicembre scorso, a Firenze, insieme ad altri sette buffoni, si è beccato sei mesi di carcere con una condizionale di cinque anni. Cinque anni in cui sarà meglio che faccia il professore piuttosto che il buffone».

• **PANNELLA E LA FAME NEL MONDO.** Il 2 settembre Marco Pannella ha iniziato un digiuno ad oltranza per ottenere dal governo italiano e da tutti i paesi industrializzati un impegno a programmare interventi pari allo 0,7% del loro prodotto nazionale lordo in favore delle popolazioni del Terzo Mondo che muoiono di fame. «Non è in causa la mia esistenza - egli ha dichiarato in un'intervista a **Panorama** -, ma quella di tutti noi, a partire da quella dei 3 milioni cui dobbiamo assicurare vita anziché morte, e dei quali con speranza e per speranza faccio parte».

Quanto poco sia stato fatto finora per chi muore di fame lo dimostra un dato: sommando tutti i bilanci della Fao, dalla sua fondazione ad oggi (36 anni), si ottiene una cifra pari al 59% del costo d'acquisto di un sommergibile nucleare. Il 1979 è stato proclamato l'anno del fanciullo («l'anno di Erode») lo battezzarono i radicali). Qualche giorno fa l'Unicef ha reso noto che il 15% dei bambini nati in quell'anno sono già morti. Eppure, per salvare i 30 milioni di persone che oggi muoiono di fame sarebbe sufficiente meno del 5% di quanto nel 1982 le società industriali spenderanno in armamenti (circa 730 mila miliardi di lire).

Il 30 settembre scorso, il Parlamento euro-

peo ha approvato una risoluzione proposta da Pannella in cui si chiede tra l'altro: 1) un piano operativo per salvare 5 milioni di vite, 2) uno stanziamento di oltre 6 mila miliardi di lire, 3) lo 0,7% del prodotto nazionale lordo dei paesi membri per l'aiuto pubblico allo sviluppo, come richiesto dall'ONU, 4) la convocazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Per sostenere l'iniziativa di Pannella il **Comitato per la vita, la pace, il disarmo** ha organizzato il 17 ottobre, a Roma, una manifestazione cui hanno partecipato circa 30.000 persone per chiedere ai paesi ricchi di impegnarsi seriamente a favore dei paesi poveri.

A chi lo rimprovera di occuparsi di problemi lontani, trascurando quelli di casa propria (per es. il mezzogiorno), Pannella risponde: «chi conosce la miseria è con noi in questa lotta contro la miseria, perché sa che se si lasciano massacrare decine di milioni di vecchi, bambini, uomini e donne per fame, sarà ancora più certo che non ci si occuperà delle loro pensioni, della loro povertà, dei loro terremoti, regali di Stato anche quelli, perché, se quei paesi non fossero lasciati nella miseria, sarebbero appena incrinati dalla cattiveria della natura».

Riuscirà tutto questo impegno a trasformarsi in denari, riso, frumento, per coloro che altrimenti moriranno di fame nei prossimi mesi?

• **CONVEGNO SU «EDUCAZIONE ALLA NONVIOLENZA E ALLA PACE».** Promosso ed organizzato dal Coordinamento insegnanti nonviolenti, il convegno si terrà il 21-22 novembre a Bologna. Sarà l'occasione per radunare tutti gli insegnanti nonviolenti e coloro che si sentono interessati al problema, per confrontare le esperienze e per coordinare proposte ed iniziative future. Tra i relatori: Antonino Drago, Matteo Soccio, Alberto L'Abate, Pietro Toesca, Emilio Butturini. Per informazioni scrivere a: **Tonino Drago, Via F.M. Briganti, 412 - 80144 Napoli.**

• **CONVEGNO SULLA FINE DEL MONDO.** «La fine del mondo: quali responsabilità» è il tema di un convegno che si terrà a Firenze l'anno prossimo, il cui Comitato promotore si è costituito nel giugno scorso a Firenze presso la sede della L.D.U. (Lega Disarmo Unilaterale).

L'iniziativa, cui hanno già aderito operatori culturali di varie discipline, si propone di coinvolgere il maggior numero possibile di persone con competenze scientifiche e professionali diverse. In particolare i promotori vogliono che il convegno diventi un momento di confronto sui limiti, le responsabilità e l'impegno politico dell'uomo di scienza e dell'intellettuale di fronte ai pericoli della catastrofe nucleare. Per informazioni: **L.D.U., Via Vitt. Emanuele, 19 - 50100 Firenze.**

• **CONVEGNO SU «NONVIOLENZA, EDUCAZIONE, MERIDIONE».** Organizzato dall'AGESCI (Ass. Guide e Scouts Cattolici Italiani), il convegno si terrà il 31 ottobre e il 1 novembre presso il Pensionato Universitario San Saverio di Palermo.

Il programma prevede relazioni e tavole rotonde su: nonviolenza, fonti bibliche della nonviolenza, nonviolenza e nuovo modello di sviluppo, nonviolenza e problema meridionale.

Tra i relatori: Jean Goss (Vice-Presidente del M.I.R.), Gianni Novello (della Pax Christi), Antonino Drago e Giovanni Cacioppo.

• **CONVEGNO SU «CRISTIANI E NONVIOLENZA».** Promosso da Pax Christi, MIR, Gioventù Aclista, Lega missionaria studenti, con la collaborazione dell'AGESCI, si terrà a Foligno (c/o Convento di S. Bartolomeo, Via Sassovivo) dal 6 all'8 novembre, un convegno su «Cristiani e Nonviolenza».

I temi che verranno dibattuti nelle tre giornate sono: le basi bibliche della nonviolenza, la lotta nonviolenta oggi in America Latina, Medio Oriente, ecc., come lavorare per un futuro di pace e di giustizia. Sono previsti interventi di: Giancarlo Bruni (Com. di Bose), Jean Lasserre, Creusa Maciel (collaboratrice di Esquivel), Jean Goss, David M. Turolto, Fabrizio Fabbrini, Sirio Politi, Tonino Drago. Per informazioni: **M.I.R., Via delle Alpi, 20 - Roma.**

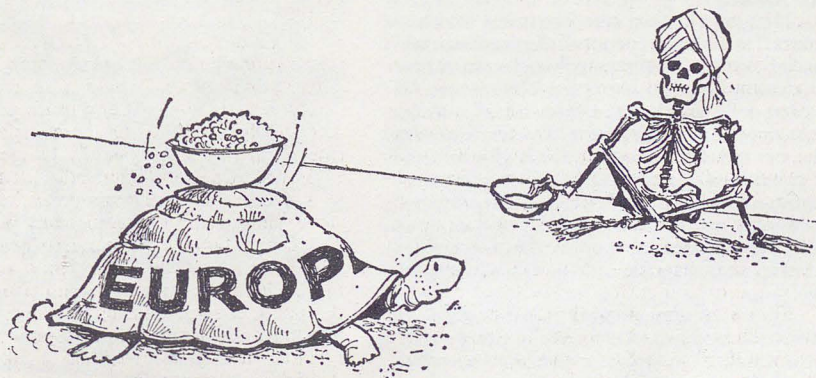
• **IL MELOGRANO.** È un Centro Educazione Maternità aperto da alcuni mesi a Verona (Via Giardino Giusti, n. 7). Gli scopi statutari dell'associazione sono: diffondere idee nuove ed antiche che aiutino le donne a vivere bene la gravidanza ed il primo periodo di vita del bambino, aiutare ad educare in modo «sano» il bambino, aprire uno spazio alternativo di vendita di prodotti naturali ed artigianali in alternativa al consumismo.

Tra le attività del centro troviamo: gruppi di studio e di ricerca sui problemi della maternità e della prima infanzia, assistenza domiciliare alle donne durante il puerperio, esperienze pratiche di socializzazione dei beni, vendita di prodotti «sani» che permettano di vivere in modo naturale la gravidanza, la maternità ed i primi anni di vita del bambino. Il centro funziona col seguente orario: lunedì e mercoledì mattina, martedì e giovedì pomeriggio; tel. 045/59.53.54.

• **SERVIZIO CIVILE NEI PAESI TERREMOTATI.** Promossa dai gruppi campani delle ACLI, LOC, MIR, Pax Christi e dal Comitato per il servizio e la protezione civile, si è svolta il 5 ottobre a Napoli una Assemblea per discutere ed organizzare il servizio civile nei paesi terremotati, in applicazione dell'art. 68 della legge 219/81.

Tutti gli interventi hanno denunciato le gravi responsabilità del Ministero della Difesa che non ha ancora provveduto ad emanare i decreti di attuazione della legge. Si sono sottolineate l'importanza e la novità di un servizio civile che impegna i giovani in interventi concreti per la ricostruzione delle zone terremotate, nonché l'urgenza di utilizzare quei giovani che già da mesi hanno inoltrato le domande.

Perdurando il ritardo del ministero si è deciso di organizzare alcune scadenze di lotta e di mobilitazione: costituzione di comitati di zona per studiare proposte concrete di intervento, assemblee nei comuni colpiti dal terremoto coinvolgendo le amministrazioni locali, forme di autodistacco degli obiettori presso gli enti che già da tempo abbiano avanzato richiesta di giovani in servizio civile, organizzazione di manifestazioni a livello regionale e nazionale per sollecitare il ministero.



Il Ministero ha respinto la mia domanda Ecco il mio vissuto

Mi chiamo Roberto Maggetto

Ho inoltrato domanda al Ministero della Difesa per ottenere il riconoscimento dell'o.d.c. (obiezione di coscienza) che la legge concede a tutti coloro la cui «vita sia basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici o morali». Tale domanda mi è stata respinta da una «commissione inquisitrice» che si arroga il diritto di giudicare la qualità dei miei convincimenti e, non trovando i motivi concreti previsti dalla legge, ha ritenuto intelligente produrre la seguente motivazione che io lascio al vostro giudizio così come mi è capitata fra le mani (anche perché si commenta da sola).

Ecco dunque l'oracolo:

«Il giovane, non solo non ha offerto validi elementi a conforto della sua affermazione di contrarietà all'uso delle armi e della violenza, ma con il suo comportamento nella vita di relazioni ha dimostrato di non possedere quei requisiti che la legge pone a fondamento del riconoscimento dell'obiezione di coscienza».

A corredo di tale giudizio espresso dalla commissione sulla mia persona, voglio allora aggiungere il mio «curriculum vitae». Fin dai primi giorni di vita la mia esperienza ha conosciuto soltanto istituti e suore in quanto abbandonato a 11 giorni dalla nascita - ospitato i primi 6 anni in un orfanatrofio di Venezia e dai 6 ai 16 presso l'istituto cosiddetto «medico-pedagogico» Nordera di Caldogeno (Vicenza).

Mi sono più volte chiesto perché, a differenza di altri, questo istituto vantasse l'etichetta di «medico-pedagogico» e per l'esperienza che ho avuto dovrei trarre le seguenti conclusioni: **medico** perché si faceva generoso e abbondante uso di psicofarmaci (del tipo Noan, Neuleptil, Gardenal ecc.) **pedagogico** perché l'educazione era garantita dalla Chiesa, nella sua espressione femminile, cioè le suore.

Ecco qualche esempio di tale pratica pedagogica! Se scappava una qualche parolaccia (non dico bestemmia!) il metodo educativo prevedeva un cucchiaino (da cucina, non da caffè) colmo di sale da prendere per via orale o, se renitente, una dose di botte per altra via. Le punizioni corporali erano l'elemento base di questo metodo educativo che si esplicava in una vasta gamma di raffinatezze:

- contenimento a letto
- due primi piatti invece del 2° piatto
- bagno di ortiche (stagione permettendo!)
- doccia fredda con gli indumenti addosso e successiva esposizione al freddo
- pulizie forzate
- cella buia per svariato tempo talvolta anche senza pasto, ecc.

Considerando che queste violenze erano fatte a bambini di 6/10 anni, indifesi pure dal fatto di non avere alle spalle una famiglia che protestasse, si ha così una dimensione più vera del dramma che vivevamo all'interno dell'istituto.

Man mano che si cresceva in età (e robustezza!) le violenze corporali diminuivano per lasciar posto a quelle psicologiche, in forma di ricatto. Un solo esempio! Mentre per gli scolari delle scuole dell'obbligo sono consuete le gite culturali a Venezia, Trieste, Ravenna ecc. per noi dell'istituto invece la gita culturale consisteva in visite guidate al vicino manicomio e ad un istituto di subnormali gravi per metterci a confronto con realtà peggiori e per dirci poi, al momento opportuno, «se non fai il bravo, se non fai il buono andrai a finire là o là».

Fino a 16 anni dunque il mio è stato un vissuto di violenza a tutti i livelli, privo dell'iter normale di sviluppo in sensibilità sociale e affetti che una famiglia avrebbe potuto dare.

La parola ai lettori

Questa pagina è dei lettori. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

E solo a 16 anni ho potuto lasciare l'istituto medico-pedagogico grazie all'interesse di una giovane coppia che mi ha sostenuto nel graduale recupero del mondo esterno.

Ho voluto così continuare gli studi ed ho conseguito la maturità tecnica frequentando un corso serale dal momento che, durante il giorno, dovevo lavorare per mantenermi.

Naturalmente questo cammino dall'affido familiare, alla ricerca di relazioni interpersonali di amicizia, al trovar lavoro, casa, fino alla conclusione degli studi non poteva essere bruciato in poco tempo ma ha avuto una sua graduale e consolidata maturazione con l'inserimento concreto nell'attività lavorativa e con la partecipazione diretta al patrimonio ideale del mondo dei lavoratori che, se per certi versi ricalca ed evoca il mondo dell'istituto, per altri aspetti però esprime una notevole ricchezza di contenuti morali e sociali. Il che mi ha condotto:

1) a riflettere con un certo distacco sulla personale esperienza di violenza subita

2) a maturare scelte conformi al rifiuto di tutte le violenze, compreso il militarismo in quanto tale, e mi ha reso disponibile a spendere un momento della mia vita a favore della collettività. Il caso finisce qui.

A questo punto sono d'obbligo alcune considerazioni.

La legge garantisce l'obiezione di coscienza ma prevede una commissione «inquisitrice» che si arroga il diritto di giudicare le profonde convinzioni religiose, filosofiche o



morali dell'obiettore e di respingerle sulla scorta di informazioni raccogliatrici e poco rispondenti al vissuto dell'obiettore.

Anche a me, come ho premesso, la domanda di obiezione è stata respinta e di conseguenza mi si offrono due possibilità: **o rinnegare** me stesso accettando di prestare servizio militare presso il corpo al quale sono destinato, **oppure affrontare la galera**. Pur confessando una certa paura preferisco questa seconda alternativa:

- per coerenza con la crescita sociale e la sensibilità antimilitarista maturate fino ad oggi
- per migliorare la legge sulla scorta delle considerazioni precedenti
- per la stima che nutro e la solidarietà che devo a quanti, prima di me, hanno pagato personalmente affinché l'obiezione di coscienza fosse riconosciuta.

Roberto Maggetto

Nota di redazione: Roberto Maggetto è stato arrestato a Peschiera il 10 ottobre durante una manifestazione antimilitarista. Si trova ora nel Carcere militare di Forte Boccea (Roma). Invitiamo i lettori a scrivergli e a protestare presso le autorità militari.

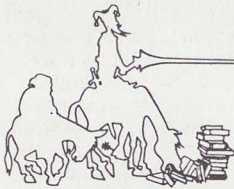
Sono diventato vegetariano

Sono diventato vegetariano da due anni. A convincermi del tutto per questa scelta è stata anche la riflessione su questo pensiero di Lanza del Vasto: «Rifiuta carne e pesce, rifiuta di gioire di ciò che ha avuto soffio di vita e l'ha perduto con dolore». Anche il pensiero di Capitini ha influenzato questa mia decisione, che è un piccolo sacrificio, soprattutto in certi casi, quando, invitato da amici a pranzare in un ristorante, mangio solo verdure e formaggi. E però un piccolo sacrificio che accetto volentieri, perché mi fa sentire in armonia anche con il mondo animale. La ricerca del piacere viene superata solo dalla ricerca dell'armonia e della giustizia.

Purtroppo tutta la nostra civiltà tecnologica è fondata prevalentemente sulla ricerca del piacere, causa principale, secondo me, della violenza. C'è il piacere del potere, il piacere di accumulare ricchezze anche a danno degli altri (questo fatto avviene pure tra le nazioni che accumulano capitali e poi li difendono con la minaccia delle armi nucleari), c'è il piacere di dominare persone, il piacere di certi genitori di tenere e di controllare in modo possessivo i propri figli, impedendo loro l'autonomia, c'è il piacere della caccia, della pesca, di portare pellicce di animali uccisi barbaramente e molte altre forme di piacere che causano violenza.

Anche la fuga dal piacere o il combatterlo possono essere però una forma di violenza verso se stessi e creare aridità e scontento interiore. Non si tratta quindi di fuggire o combattere il piacere; si tratta invece di non farlo diventare un oggetto di ricerca. Oggetti di ricerca dovrebbero essere valori come la verità, la giustizia, l'armonia, la nonviolenza, la conoscenza di se stessi, degli altri, di DIO. Immedesimandosi in questi valori, verrà naturale staccarsi dai disvalori, dalle contingenze, dai piccoli attaccamenti. Inoltre, trovando Dio dentro di sé, si conquisterà una gioia profonda, una pace stabile, che nessun oggetto contingente potrà mai dare. Vivere nel divino è completezza e totale appagamento interiore, che porta come effetto la giusta azione nel mondo. Per giungere a questo punto, occorre però, un duro lavoro su se stessi, per distinguere, tramite la consapevolezza, ciò che è il nostro vero essere da ciò che non lo è.

Giovanni Sciandini



LIBRI

Schede Recensioni Segnalazioni

AAVV, **Quale protezione civile?**, Edizioni Quaderni Radicali, Roma, 1981, pp. 103, L. 2.500.

Quelli qui raccolti sono gli atti del convegno promosso dal partito radicale e dai gruppi parlamentari radicali sul tema della protezione civile. Il convegno, tenuto a Napoli il 4 e 5 aprile '81, individuava nella carenza di qualsiasi prevenzione o opera di ricerca una delle cause della incapacità a far fronte a qualunque evento calamitoso come appunto quello verificatosi il 23 novembre 1980 in Campania e in Basilicata. Il ritardo disastroso dei soccorsi, il caotico, seppur generoso, contributo dei volontari, l'incapacità e l'inadeguatezza del governo centrale come quello regionale, hanno rivelato all'opinione pubblica la irresponsabilità della nostra classe dirigente. La disfunzione della pubblica amministrazione ha confermato come il "governare" nel nostro paese si sia sempre risolto, per colpevole e delittuosa volontà, solo in scelte di interessi settoriali e corporativi, piuttosto che nel consapevole ruolo di guida al servizio della intera collettività.

Il recente, tremendo episodio di Vermicino in cui ha trovato la morte il piccolo Alfredo Rampi e a cui fa riferimento Leonardo Sciascia nella sua prefazione che riportiamo qui di seguito, richiama tutto ciò. Questa tragedia ha ulteriormente messo a nudo in quale tragica situazione versa il nostro paese in materia di protezione civile, di organizzazione degli interventi e degli aiuti di fronte a singoli accidenti e a calamità naturali.

«Qualche anno fa, come tanti miei vicini, ho tentato anch'io di trovare nella mia povera e assetata campagna un po' di acqua che non sapessi — come quella che era stata già trovata — di bitume e di zolfo. Persone di una certa esperienza mi consigliarono sui punti in cui cercare, feci venire i trivellatori, il primo dei due punti prescelti fu attaccato all'alba dalla trivella. Alle dieci si era andati giù per circa trenta metri: ma altro non veniva fuori che un lubrifico midollo d'argilla. Colui che guidava i trivellatori onestamente mi avvertì dell'inutilità di continuare a cercare acqua in quel posto. Passarono, visibilmente senza molta speranza, al secondo. A venticinque metri, venne di nuovo fuori l'argilla e l'onesto avvertimento che, se volevo ancora gettare del denaro, avrebbero continuato, ma di acqua non se ne sarebbe trovata una goccia. Ero già rassegnato, non solo, ma, per il rumore che mi aveva assordato dall'alba al pomeriggio, pentito. Rinfoderarono i loro strumenti e se ne andarono con lento e stridulo sferragliamento.

Mia moglie ed io restammo, nel silenzio che finalmente sopravvenne, davanti all'ultima buca. Avevamo, credo entrambi, una comprensione vaga, senza oggetto, ma greve. L'ossessivo rumore di tutta la giornata, la delusione, l'inutile spesa: ma non da ciò veniva la nostra inquietudine. Improvvisamente ne trovai l'oggetto, le immagini: vidi la corsa di un bambino fermata e atrocemente ingoiata da quella buca. Ne ebbi tanto strazio che tentai di cancellarla subito con quella di un cane. Ma era egualmente atroce, egualmente ossessiva.

Cominciammo a gettare sassi dentro la buca. Sprofondavano con un suono sinistro. Dopo mezz'ora, il suono continuava ad essere sinistro e remoto. Domandammo aiuto a un contadino nostro vicino. Venne, vide, disse che era lavoro da fare l'indomani. Notando però quanto fossimo in preoccupazione, quasi in angoscia, ci diede un suggerimento: di coprire le due buche con delle vecchie impo-

ste che stavano abbandonate sotto un albero e di fermarle con grosse pietre. Ci aiutò in quell'operazione e l'indomani venne a fare il lavoro di riempimento. Per sovrappiù, prima di colmare del tutto le buche piantammo due olmi: e sono sopravvissuti, anche se con poco sviluppo.

Quando mi fui liberato da quella ossessione, mi avvenne di considerare quante persone nelle stesse condizioni, né la provassero né provvedessero, per loro stessa sicurezza, a colmare quelle spaventose buche. Non molte, dalla piccola inchiesta che feci. Ed ecco che l'atroce visione che ebbi quella sera si è realizzata. E viene un pensiero anche atroce: e se qualcosa di simile è già accaduto senza che nessuno se ne accorgesse?

Di questo caso tutti se ne sono accorti: e prima di fare qualche considerazione sul come, mi viene da proporre — e lo proporrò — una legge che faccia obbligo ai trivellatori di non lasciare il posto dove l'inutile trivellazione è avvenuta senza colmare accuratamente le buche. Un obbligo rigorosamente e ingentemente penale; e che abbia, se non per i trivellatori, per i proprietari dei fondi, valore retroattivo.

Su come gli italiani sono stati informati e tenuti in sospensione dalla tv, le mie considerazioni non di discostano da quelle amare e pungenti che Domenico Campana ha fatto già sul "Giorno". Sono stati tutti coinvolti in una specie di *Asso nella manica*: a tal punto che nessuno ha pensato (e nemmeno io, se non ora) che forse sarebbe bastato chiedere un aiuto a paesi più previdenti e più effettivamente progrediti come la Germania, come la Francia, perché il piccolo Alfredo fosse salvato. Lo si è visto nel terremoto dell'Irpinia, che ci sono paesi più previdenti e progrediti del nostro. Da noi, il progresso tecnologico serve prevalentemente a inquinare, ad appestare e comunque a non funzionare nei momenti in cui ci sono vite umane da salvare. La più avanzata e infallibile tecnologia che abbiamo è quella della tv: usata contro pietà con gli strumenti della pietà». (Leonardo Sciascia)

M. CASTELLANA, **Mistica e rivoluzione in Simone Weil**, Manduria, Lacaita, 1979, pp. 140, L. 5.000.

G. FIORE, **Simone Weil. Biografia di un pensiero**, Milano, Garzanti, 1981, pp. 376, L. 12.000

Simone Weil, la "vierge rouge", nata da una agiata famiglia ebrea di Parigi, maturò una esperienza di vita e di pensiero intensa e profonda. Gli stimoli culturali che ricevette fin dalla fanciullezza, i solidi affetti da cui era circondata e il notevole senso di libertà di cui godeva svilupparono precocemente la sua intelligenza.

Nei suoi studi subì il fascino delle antiche tradizioni indiane, egiziane e classiche, di cui studiò a fondo le civiltà e le differenti concezioni dell'uomo. Sentì invece una forte avversione per la romanità, che considerava una civiltà di potenza che distruggeva con la violenza altre civiltà ed altri popoli al fine di soggiogarli, privandoli della libertà.

Per il suo spirito libertario riuscì a sintonizzarsi meglio con i gruppi anarchici, sindacalisti-rivoluzionari, trozkisti. Con essi Simone partecipò a molte manifestazioni di piazza, a scioperi, e collaborò anche alla rivista «Rivoluzione proletaria». Pur frequentando assiduamente i gruppi rivoluzionari, partecipan-

do alle loro riunioni e discussioni politiche, mantenne sempre libertà di giudizio.

Il desiderio di giustizia assoluta la spingeva da un lato a rifiutare qualsiasi privilegio per sé (afferitava di non aver diritto a nulla, fino a che tante altre persone non avevano diritto a nulla), dall'altro a voler conoscere da vicino l'infelicità e le condizioni di vita della classe operaia. Per questo scelse di vivere con soli cinque franchi al giorno, il sussidio che percepiva allora un disoccupato, versando il rimanente del suo stipendio alla cassa di solidarietà dei minatori.

Ma la conoscenza storica e teorica delle cause dello sfruttamento capitalista e della condizione operaia erano, a suo avviso, insufficienti: Simone voleva condividere totalmente la sventura di una classe oppressa. Per colmare l'abisso esistente fra la sua professione di insegnante e la fatica quotidiana dei lavoratori, nel 1934 decise di entrare in fabbrica.

Nonostante l'ostilità dei suoi stessi compagni, essa era convinta che per conoscere intimamente i rapporti tra il lavoro e i lavoratori era necessario che lei stessa diventasse operaia; ed entrò come operaia alla Renault. Come scrisse una sua amica «essa condusse la sua esperienza a fondo con la massima onestà, isolandosi dalla sua famiglia, vivendo nelle medesime condizioni materiali delle sue compagne d'officina. Le lettere che mi scrisse allora (...) provano che la sua possibilità d'adattamento e il suo potere di "attenzione" le hanno permesso di afferrare acutamente il carattere inumano del destino creato ai lavoratori».

In fabbrica Simone conobbe la "subordinazione perpetua ed umiliante, sempre agli ordini dei capi", ma soprattutto ebbe modo di sperimentare la condizione alienante dell'operaio rispetto a se stesso e al proprio lavoro. Il lavoro diventava una schiavitù che obbediva esclusivamente a due imperativi categorici: la rapidità e gli ordini. «Mettendosi dinanzi alla macchina — essa scrive a proposito del suo lavoro —, bisogna uccidere la propria anima per otto ore al giorno, i propri pensieri, i sentimenti, tutto. Irritati, tristi o disgustati che si sia, bisogna inghiottire, respingere in fondo a se stessi irritazione, tristezza o disgusto: rallenterebbero la cadenza. (...) I gesti sono, in ogni momento, determinati dal lavoro. Questa situazione fa sì che il pensiero si accartocci, si ritragga, come la carne si contrae dinanzi a un bisturi. **Non si può essere coscienti**».

Essere l'analisi di Simone l'operaio, subordinato al caporeparto e privato della sua "capacità individuale di pensare e di agire", anziché aspirare a ribellarsi diventerà sempre più sottomosso perché incapace di reagire.

Nel 1936, allo scoppio della guerra in Spagna, Simone si arruolò in un gruppo di anarchici e fu tra i volontari della famosa colonna Durruti.

Durante il governo di Vichy poi abbandonò l'insegnamento, per solidarizzare con i fratelli israeliti, e s'impegnò come lavoratrice agricola, condividendo la fatica dei braccianti.

Trasferitasi con la famiglia negli Stati Uniti vi rimase poco tempo, preferendo tornare tra i francesi che lottavano e soffrivano nella resistenza. Non potendo partecipare alla lotta sul campo si recò in Inghilterra dove si mise a scrivere, sviluppando una intensa e continua attività intellettuale. Per partecipare almeno spiritualmente alle sofferenze dei francesi rimasti in patria Simone si privava volontariamente del cibo. A nulla valsero il suo ricovero

in ospedale e il successivo passaggio ad un sanatorio. Morì il 24 agosto 1943, a soli 34 anni.

La sua opera fu nota in Italia soprattutto per la sensibilità di Adriano Olivetti che provvide a tradurla e pubblicarla, in quanto vi rinveniva non poche consonanze con i principi del suo Movimento di Comunità.

La parte più interessante del suo pensiero è quella dedicata alla critica del marxismo. La Weil, a differenza dei suoi stessi compagni di lotta, non è affatto ottimista sulla ineluttabilità della rivoluzione proletaria. L'analisi della società la porta invece a prefigurare una nuova forma di oppressione più pericolosa e subdola di quella esercitata dal capitale: "l'oppressione esercitata in nome della funzione".

Direttamente collegata a questa problematica è la sua critica dell'idea di rivoluzione. Per Simone Weil lo stato è una "macchina annientatrice degli uomini (che) non può cessare di annientare fintanto che è in funzione, nelle mani di chiunque essa sia". Essa propone invece una trasformazione dell'industria, della macchina, della tecnica, attraverso un processo lento, graduale, ma sicuro e sostiene che il capovolgimento improvviso del rapporto di forze esistente è un fenomeno sconosciuto nella storia, perché "non vi è mai vera rottura di continuità".

Studiando il problema dell'oppressione essa scrive: «Gli stessi uomini sono oppressi

per certi riguardi e oppressori per certi altri... Non si ha quindi una battaglia in cui s'oppongono due avversari, ma un accavallarsi straordinariamente complesso di guerriglie». Le cause dell'oppressione sono tre: l'esistenza dei privilegi, la forza delle armi (la Weil accusa Marx di aver trascurato il fenomeno della guerra), la forza della moneta.

Le sue analisi danno anche indicazioni concrete su come si dovrebbe agire per trasformare i rapporti di forza esistenti. Bisognerebbe agire sulla tecnica, modificare l'attuale utilizzazione delle macchine e il regime del lavoro, studiare i tipi di macchine diverse, trovare un sistema di effettiva decentralizzazione dell'industria e soprattutto un tipo di lavoro più indipendente che permetta all'operaio di esercitare il pensiero e lo prepari anche alla funzione direttiva.

La Weil non crede più nella rivoluzione, tuttavia non ha mai cessato di credere nell'azione, nella esistenza della libertà, nella lotta "al di qua di un certo livello di violenza".

Il libro di Gabriella Fiore ripercorre, attraverso una biografia interiore, l'itinerario intellettuale e spirituale di questa donna che viene oggi considerata una delle più alte intelligenze del nostro secolo.

Il volume di Mario Castellana tenta invece una lettura globale del pensiero filosofico della Weil dalle origini *gauchistes* fino all'*esperienza mistica*. (Adriana Chemello)



Servizio libreria

Libri in vendita presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n. 11526068 - Perugia. (Aggiungere quanto basta per le spese di spedizione).

Libri di Aldo Capitini: Il messaggio di Aldo Capitini (rileg.), pp. 540, L. 8.000; **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 5.000; **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000; **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000; **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 4.000; **Educazione aperta**, 2 voll., pp. 374-435, L. 10.000; **Antifascismo tra i giovani**, pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI. Teoria e pratica della nonviolenza, pp. 408, L. 6.000.

G. PONTARA, **Se il fine giustifichi i mezzi**, pp. 344, L. 6.000.

J.M. MULLER, **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 6.000.

M.A.N. Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario, pp. 138, L. 2.500.

AA.VV. Marxismo e nonviolenza, pp. 256, L. 6.000 (Atti del 1° Convegno, Firenze 1975).

AA.VV. Nonviolenza e marxismo, pp. 216, L. 6.500 (Atti del 2° Convegno, Perugia 1978).

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, L. 800; **A. Capitini, Teoria della nonviolenza**, pp. 31, L. 800; **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, pp. 24, L. 800; **Significato della nonviolenza**, pp. 32, L. 800; **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800; **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «Azione Nonviolenta»: Aldo Capitini, L. 1.000; **Martin Luther King**, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, Manuale di ortocultura biodinamica, pp. 186, L. 3.500; **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500; **W. BERRY, Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 3.000; **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000; **AA. VV., I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800; **P. PARODI, Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000; **LANZA del VASTO, Lezioni di vita**, pp. 128, L. 2.000.

QUADERNI DI WISE: Enzo Tiezzi, Centrali nucleari, rischi e danni alla salute, pp. 24, L. 800; **C'era una volta...** Storia degli studi americani sulla sicurezza delle centrali nucleari, pp. 32, L. 800.

CONTRO IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE

Continua la **raccolta di firme contro** il disegno di legge del ministro Lagorio che istituisce il **servizio militare volontario** per le donne. Invitiamo tutte le donne a firmare e a diffondere questa iniziativa. Sono inoltre ancora disponibili copie del manifesto «L'esercito non piace alle donne» (costo L. 200 cad. + spese postali). I modelli per la raccolta firme ed i manifesti si possono richiedere alla redazione di «Azione Nonviolenta» (C.P. 713 - Vicenza tel. 0444/36123). La campagna di raccolta firme si concluderà a Natale.

A cura della Fondazione
«Centro Studi Aldo Capitini» e del
Movimento Nonviolento

NONVIOLENZA E MARXISMO

Scritti di G. Baget Bozzo, L. Basso, M. Bobbio, G. Cacioppo, G. Calogero, L. Capuccelli, A. Drago, G. Franzoni, A. L'Abate, L. Lombardo Radice, I. Mancini, A. Minucci, G. Pontara, M. Soccio, A. Vasa, G. Zanga.

Libreria Feltrinelli, Milano, 1981, pp. 216, L. 6.500.

Aldo Capitini

ITALIA NONVIOLENTA

Edizioni Centro studi Aldo Capitini, Perugia, 1981, pp. 105, L. 3.000

AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVIII, n. 5, settembre-ottobre 1981. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 80.

TRAPANI Giovanni

C.F. 6I30

OOIOO ROMA

